



Notiziario del

Foro Pontino

PERIODICO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI LATINA

Direttore Responsabile Mario Rapanà



CONSIGLIO DELL'ORDINE AVVOCATI DI LATINA

Presidente: Avv. Giovanni MALINCONICO; Segretario: Avv. Stefano REALI; Tesoriere Avv. Aldo PANICO
Consiglieri: Avv. Maurizio ALBIANI, Avv. Giampiero BONDATTI, Avv. Gianluca CARFAGNA, Avv. Antonella CICCARESE, Avv. Pietro DE ANGELIS, Avv. Angelo FARAU, Avv. Antonio FARGIORGIO, Avv. Gabriella GIUGLIELMO, Avv. Giovanni LAURETTI, Avv. Giacomo MIGNANO, Avv. Umberto SALVATORI, Avv. Maddalena SIGNORE.

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

1 ■ *Perchè farne uno speciale*

di A. Romaniello

Hanno scritto in ricordo e saluto per il numero speciale dedicato a Giorgio Zeppieri

- 2 ■ Giovanni Malinconico
- 4 ■ Carlo Alberto Melegari
- 8 ■ Virginio Palazzo
- 12 ■ Giuseppe Di Noto
- 15 ■ Angelo Fagiolo
- 18 ■ Claudio Isgrò
- 20 ■ Franco Luberti
- 24 ■ Ezio Lucchetti
- 25 ■ Anonimo
- 27 ■ Titta Madia jr.
- 28 ■ Erasmo Magliozzi
- 30 ■ Giuseppe Mancini
- 31 ■ Nino Marazzita
- 32 ■ Titta Mazzuca
- 33 ■ Lilia Papoff
- 35 ■ Antonio Pennacchi
- 36 ■ Manfredi Rossi
- 38 ■ Sergio Rossi
- 40 ■ Giovanni Tranfo
- 41 ■ Giuseppe Valentino
- 43 ■ Massimo Valleriani
- 44 ■ Vincenzo Zaccheo

DIREZIONE E REDAZIONE

Piazza Bruno Buozzi, 1
Palazzo di Giustizia 04100 Latina
tel. 0773 693040 – fax 662749
segreteria@ordineavvocatilatina.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Avv. Mario Rapanà

DIRETTORE EDITORIALE

Avv. Annalisa Romaniello

COMITATO DI REDAZIONE

Avv. Pier Giorgio Avvisati
Avv. Carlo Bassoli
Avv. Silvestro Conte
Avv. Enrico D'Antrassi
Avv. Angelo Farau
Avv. Anna Fiorentino
Avv. Giada Gervasi
Avv. Giovanni Lauretti
Avv. Michela Luison
Avv. Virginio Palazzo
Avv. Stefano Reali







C i sono cose che non t'aspetti, nella vita (se solo si pensi al nostro lavoro...), nelle reazioni della Natura, come in quelle nostre personali.

Di certo a molti fra noi, collaboratori, lettori, comunque destinatari di un periodico forense, giungerà inattesa e magari sconcertante l'uscita di un numero speciale dedicato all'avvocato Giorgio Zeppieri e al ricordo che di lui rimane, a tre anni dalla scomparsa, nel Foro che lo vide protagonista.

Fin troppo avvezzi – come impone il ruolo stesso di chi guida l'uscita di un giornale – a rendere ragione di una scelta editoriale, già pre-sentiamo la reprimenda, magari cortese e garbata fino al rischio di risultare sottintesa, di quanti si chiederanno il perché di questo numero monografico, quasi a sorpresa e pure così ponderoso.

Non certo come excusatio non petita, ma solo per guadagnare tempo, la risposta è banale ed assolutamente sincera: è stata una di quelle cose che non t'aspetti.

Non certo nel senso di cosa improvvisata, ché nulla sarebbe nato senza il totale e appassionato lavoro di coordinamento e raccolta che sta dietro lo scorrere di tanti illustri contributi, con molte firme di colleghi presenti per la prima volta sulle pagine di Foro Pontino. Di tale 'impresa' va merito incondizionato e apprezzamento sincero a chi ha pensato e curato questa rassegna di testimonianze, in particolare a chi ha vissuto e lavorato accanto al grande collega Giorgio Zeppieri, respirandone – è facile immaginarlo – gli umori, la personalità, il carisma per una lunga e preziosa esperienza personale e professionale

Non ci si attendeva, forse, dai piu', che la memoria di un personaggio come l'avvocato Zeppieri emergesse così spontanea e nitida non solo nella sfera individuale, ma anche (e quanto profondamente!) nella coscienza collettiva del suo mondo professionale ove egli ha massimamente profuso anche la sua spiccata personalità di uomo.

Così queste pagine fluiscono come un fiume, di affetti e di ricordi. Spontanei, come il moto del fiume. Ogni pagina riporta un tassello di mosaico, un lato del poliedro. Che è proprio come farlo rivivere, l'avvocato Giorgio Zeppieri, riavvicinarlo all'emozionato ricordo dei colleghi e amici a lui vicini, non meno che alla piu' limitata o ammirata esperienza di quanti poco hanno saputo e conosciuto dell'uomo e del professionista.

Di questa raccolta pensiamo sia apprezzabile la semplicità, non studiata, non programmata, anzi, difficilissima da raggiungere quando a parlare – e scrivere – sono degli avvocati. Pure, fluisce semplice e vivo il sentimento di tutti coloro che non hanno mancato di farsi presenti, su queste pagine.

Senza tanti perché, sarà bene leggere con semplicità i loro contributi, anche con la curiosità per un affettuoso 'amarcord' che non t'aspetti.

E che perfino lui, Giorgio l'ironico e il dissacratore, avrebbe trovato un po' commovente.

A.R.

Ho conosciuto dapprima l'Avv. Zeppieri. Per ragioni familiari frequentavo il mondo giudiziario e forense, alle cui vicende era giocoforza destinata la mia attenzione ed in quell'universo l'Avv. Zeppieri rappresentava un indiscutibile primo attore, che con la sola apparizione nell'aula di udienza modificava l'umore dei presenti e l'elettricità nell'aria.

Ho poi conosciuto Giorgio Zeppieri, istrione, ironico, a volte persino ingombrante con i suoi aforismi ed i suoi comportamenti provocatori, che puntava sempre ad essere il punto di gravità universale dell'attenzione dei presenti.

Eppure non avevo mai avuto occasione di avere rapporto diretto né con l'Avv. Zeppieri né con Giorgio Zeppieri, pur guardando alla persona sempre con una implicita curiosità, con la chiara sensazione che mi sfuggisse qualcosa, che quell'ironia fulminante e quel finto gioco allo scetticismo nascondessero altro che non riuscivo a cogliere. In particolare, mi pareva che l'ironia con cui fustigava tutto e tutti celasse una più recondita inquietudine e che, del resto, anche il cinismo di cui sembrava fare un uso quasi di maniera nascondesse un atteggiamento più vero e meno di facciata: insomma, una sottile angoscia inconfessata a tutti e forse più di tutti a se stesso, che però ero in grado appena di intuire ma non di comprendere del tutto.

Solo più tardi e per caso ho invece conosciuto Giorgio.

Si era a metà degli anni novanta ed un giorno, dovendomi recare dal barbiere, portai con me un libro che all'epoca mi aveva incuriosito e che contavo di scorrere per dare un senso al tempo dell'attesa, altrimenti irrimediabilmente perso. Si trattava de "La caduta nel tempo" di Emil Cioran che tenevo quasi nascosto, sicuro nella mia giovanile supponenza che altri del mio ambiente non avrebbe potuto comprendere quella inclinazione alla letteratura, vista da molti come una debolezza piuttosto che un necessario complemento della nostra esistenza.

Trovai lì l'Avv. Zeppieri che stava finendo la propria "cura" il quale, avendolo io nell'entrare salutato, nell'alzarsi per andar via mi si avvicinò per salutarmi a sua volta e notato il libro dalla sola copertina, incuriosito, me ne ripeté il titolo ed il nome dell'autore con quella sua caratteristica voce il cui timbro, quando voleva, sapeva essere affilato come la lama di un coltello. Ma nel far ciò, mi sembrò che prevalesse nel suo tono una nuova curiosità, per me piuttosto che per il libro, come a dire che stavo leggendo qualcosa che conosceva bene, che gli apparteneva nel profondo; e nel contempo per una volta senza ironia e cinismo, ma quasi a voler dare una chance a qualcuno, parve a me, pur non sapendo se io potessi comprendere il testo fino in fondo, mi guardò come a volermi comunicare qualcosa che sul principio, non conoscendo io ancora la lettura, non riuscii a capire.

Rimasi così dal barbiere, con la strana sensazione lasciatami dall'incontro, reso particolare dall'insolito comportamento dell'Avv. Zeppieri, e mi diedi a leggere il testo che ben presto verificai, come il resto dell'opera di Emil Cioran, essere percorso da uno scetticismo ed un cinismo più profondi, come di chi non accetti di perdersi del tutto e accentui i toni del disincanto per paura di restare disilluso da una speranza che però non vuole abbandonare del tutto.

Lessi così che per l'autore, che avevamo scoperto avere in comune, la vita può essere salvata dal nulla solo "...aggrappandosi all'assurdo, all'inutilità assoluta, a qualcosa, cioè, che non ha alcuna consistenza, ma la cui finzione può creare un'illusione di vita", e cominciai a comprendere che l'ironia assoluta di cui Giorgio Zeppieri faceva un uso fino ad allora apparsomi eccessivo era uno strumento per dare senso al quotidiano. Lessi ancora nel libro che secondo Cioran "non siamo realmente noi se non quando, mettendoci di fronte a noi stessi, non coincidiamo con niente, nemmeno con la nostra singolarità".

Ed improvvisamente riuscii a capire quale fosse stata precisamente la sensazione che mi aveva lasciato l'incontro che si era da poco concluso: per la prima volta avevo conosciuto o forse solo intravisto Giorgio e mi parve che il suo sguardo avesse voluto comunicarmi che in fondo ogni scetticismo può svanire con un incontro, con la sola percezione che, forse, qualcuno può pensare i medesimi pensieri ed avvertire il medesimo timore della vacuità della vita e che tanto basti a dissolvere proprio quel senso di vacuità. E capii che non c'era stato bisogno di discorrere del contenuto di quanto stavo per leggere, non c'era più bisogno di sfoggio di cultura o di brillante acume intellettuale, bastava l'idea, da non mettere troppo alla prova, che ci potessero essere delle affinità a lenire il senso di solitudine.

Ho in seguito incontrato tante volte l'Avv. Zeppieri e talvolta anche Giorgio Zeppieri, e sempre l'ho ammirato nell'esibizione del suo sprezzo e della sua ironia verso gli altri e verso se stesso, della sua cultura al contempo sfoggiata e messa ironicamente alla berlina; e da allora nel mio intimo anche se non parlammo mai del testo, del suo autore e del nostro incontro, l'ho sempre riconosciuto come Giorgio, un intellettuale che preferiva sperare di sbagliarsi e coltivare il gusto della propria stessa ironia piuttosto che prendere sul serio anche il proprio scetticismo.

È con il racconto di questo, reale, incontro-epifania che mi piace presentare questa raccolta di ricordi di Giorgio Zeppieri, nella consapevolezza che la nostra professione è sempre esercizio di attività intellettuale, che può essere svolta bene o male, ma pur sempre attività intellettuale e che il nostro Foro di Latina ha espresso ed è in grado di esprimere grandi personalità che sono un lascito di valori e di responsabilità anche per chi verrà dopo.

Giovanni Malinconico

Tre anni fa Giorgio ci ha lasciato. Quando, con Virginio Palazzo, abbiamo deciso di ricordarlo, l'ho fatto con l'entusiasmo e l'incoscienza tipici di chi é stato vicino ad un Grande per piú di trentacinque anni ed ha l'ardire di racchiudere in poche righe una indimenticabile avventura umana e professionale che mi é toccata. Soprattutto, di circoscrivere in pochi concetti un'intelligenza che per me non ha avuto eguali.

Solo ora mi rendo conto quanto sia difficile descrivere una personalitá qual é stata quella di Giorgio Zeppieri. E solo ora comprendo perché alcuni dei suoi amici piú vicini (Dado, Ignazio, Ottavio, Adriano, ...) che avevano dapprima accettato con entusiasmo, dopo lunghe riflessioni e tentativi hanno gettato la spugna dicendomi affranti: non me la sento, non ce la faccio.

Il fatto é che é difficile, se non impossibile, trasporre sulla carta i tratti di una personalitá poliedrica quale era quella di Giorgio. Una personalitá che affascinava tutti coloro che lo hanno frequentato fin dalla giovinezza.

Cosí Gaio Fratini, poeta e scrittore, in una poesia epigrammatica degli anni '50 che mi ha procurato il cugino Avvocato Giorgio Fratini:

"A Giorgio Zeppieri.

Giú dal suo musicale docile palcoscenico

Dall'Olimpo improvviso degli eroi giornalieri

Ora scende per gioco il giovane Zeppieri

Il suo discorso roco ci fa tutti felici

La coda alle comete, la maschere agli amici.

E intanto sulla terra per un pane si litica.

Quante donne e monete se amasse la politica".

Giorgio fu un grande Avvocato e del suo valore ne era perfettamente conscio, ma non lo dava a vedere anche con i Colleghi piú modesti. Non fu Maestro perché non amava farsi chiamare Maestro; non disdegnava che lo chiamassero Principe, ma era un titolo che accettava per gioco, perché nel rapporto con i Colleghi, anche i piú inesperti o impreparati, era gentile e cordiale mettendoli a proprio agio e facendoli sentire alla sua altezza.

Io l'ho conosciuto, credo, come nessun altro: ho trascorso la maggior parte della mia vita professionale al suo fianco e da lui, giorno dopo giorno, ho appreso come affrontare la vita non riuscendo, sia chiaro, a stare al suo passo, ma solo a seguire, e con fatica, il suo tracciato.

La sera uscivamo da Studio verso le 7,00 (non é come ora che si fanno almeno le otto; prima si scriveva meno e si parlava di piú; e le cause, l'arringa difensiva, ne risultava piú viva, piú concentrata, piú arricchita dalle doti e dalle parole del penalista). Uscivamo, dunque, ed inanellavamo giri su giri nel centro di Latina parlando non tanto di cau-

se; del piú e del meno; di esperienze, di gioie e dolori, insomma del sapore della vita, di come va affrontata e vissuta.

Naturalmente parlava quasi sempre Giorgio ed ogni parola, ogni concetto, ogni argomento erano un esame per me. Un esame difficile ma nello stesso tempo inebriante perché misurarsi con Giorgio, anche per un momento, anche su un argomento banale, diventata una prova cui mi sottoponevo con difficoltà ma felicemente.

- Chi era Giorgio?

Nessuno può rispondere a questo interrogativo.

Aveva un personalità tanto complessa e multiforme che un angolo, un pezzetto della stessa, é sicuramente rimasto insondabile e sconosciuto.

Io posso dire quello che ho detto di getto, in Corte D'Assise alla sua morte e che ho ritrovato virgolettato in un articolo de Il Tempo del 9 febbraio di tre anni fa: —“Giorgio aveva il dono dell'ironia, ma ci ha lasciato con un lungo e straziante addio: era un uomo di cultura, capace di sedurre, elegante, rigoroso. Scompare un'intelligenza rara, una genialità che colpiva con una battuta fulminante”.

Il suo modo consueto di esprimersi, in aula e nella vita, era sempre originale, inconsueto, inimitabile nello stile e nei contenuti. Ascoltarlo, dava un piacere che é arduo descrivere. Il suo intervento non era mai prolisso: parlava non piú di venti minuti, mezz'ora (diceva: dopo venti minuti, l'attenzione del Giudice cala; devi chiudere). Ma la sua esposizione, a parte i contenuti, era un modello di eleganza e perfezione stilistica. Il periodo sempre compiuto e perfetto; il ricorso all'ironia, all'arguzia spesso dissacrante, alla metafora, alle immagini suggestive, frequente; talvolta irridente e sulfureo con i suoi contraddittori, ma mai offensivo.

Non l'ho mai registrato ma, sono sicuro se lo avessi fatto ed avessi poi riportato sulla carta un suo intervento, nessuno avrebbe potuto aggiungere nulla di piú appropriato, di aderente al caso, nemmeno una virgola, tanto la sua forma espressiva era perfetta. E così era sempre, anche nel quotidiano. E tutti se ne accorgevano e ne rimanevano affascinati. Non c'è giorno che, parlando con qualche Collega, questi non dica: "cosí diceva Giorgio"; oppure "Giorgio avrebbe detto cosí". Perché non solo io; non solo chi lo ha frequentato con assiduitá, ma tutti coloro che lo hanno avvicinato hanno raccolto un fiato della sua intelligenza.

- Ero all'inizio della mia esperienza professionale e Giorgio mi mandó a sostituirlo in una causa a Roma. Era un processo grave, riguardava un omicidio per futili motivi. Nicola Madia era alla difesa, Giorgio Zeppieri parte civile. Ed io, giovane ventisettenne, incosciente, lo sostituivo in appello. Mi presentai, con reverenza, a Nicola Madia, grande penalista, figlio e padre di grandi. Gli dissi che sostituivo Giorgio: che ero a Studio con lui da due anni, quasi a chiedergli comprensione e venia per la mia inadeguatezza. Madia mi rispose: stai con Giorgio... non sai la fortuna che ti é capitata: Giorgio Zeppieri é uno dei piú grandi Avvocati che io conosca; per certi aspetti il migliore, ma attenzione, non imparare tutto da lui, quasi a sottintendere che qualche lato della personalità di Giorgio non era da seguire od imitare. Perché Giorgio era anche

questo: genio e sregolatezza. Il primo al tavolo della difesa come al tavolo verde !. E non era quello di Nicola Madia un giudizio isolato.

Al processo Lockheed Giorgio Zeppieri difendeva insieme al professor Gaito, grande e robusto (sotto ogni profilo) processualista, il Ministro Tanassi. Alla difesa di un coimputato c'era Alfredo De Marsico, all'epoca al crepuscolo della vita. L'aula era gremita, ma vicino a lui c'era un posto libero. Esitai, poi presi coraggio e mi sedetti al suo fianco. Era un uomo piccolo e magro, ma nodoso, dotato di una voce impostata, quasi baritonale. Era a capo chino, assorto nei suoi pensieri. Quando mi sedetti si scosse dalle sue riflessioni e, non conoscendomi, mi guardó con fare interrogativo. Mi presentai e gli dissi che stavo a studio con Giorgio. "Zeppieri? - mi rispose "un bell'ingegno". E ripiombó nei suoi pensieri.

- Con Giorgio ogni processo, il piú grave, il piú difficile, era una festa. Alla fine dell'udienza, a Latina come a Roma, tutti a pranzo.

C'erano tutti: Angelo Tomassini, Franco Luberti, Valerio Veronese, Silvio Farau, Michele Pierro, tutti i primi inter pares, ma Giorgio svettava su tutti. La battuta era sempre quella giusta, la risposta sempre a tono; e sempre fulminea e fulminante. Riusciva anche ad essere cattivo.

Una volta, a pranzo come al solito al termine di un udienza del processo "Calzati" (da Luparo a Latina Scalo), Valerio, che era un intrattenitore sempre divertente, ebbe una battuta infelice; Giorgio si buttó come un falco su quella scivolata di un amico qual'era per lui Valerio. In quel momento fece dell'amico un'analisi crudele; non fu insinuante, fu insultante. Era un fiume in piena, inarrestabile, tanto che tutti noi rimanemmo attoniti e stupiti da quella reazione a tutti apparsa esagerata; nessuno fu in grado di fermarlo. Fu Valerio stesso che pose fine allo sfogo ingiusto di Giorgio con una parola scandita ad alta voce fra il serio ed il faceto: "Fascista !". Giorgio ne fu spiazzato e dall'insulto passo alla risata abbracciando l'amico.

Perché Giorgio era anche questo: poteva passare da uno scatto d'ira feroce ad una battuta che lasciava l'interlocutore sconcertato.

- Giorgio era un uomo di profonda cultura. Amava la letteratura ed il teatro.

Negli ultimi anni della sua vita frequentava ogni sera una libreria che suoi giovani amici (Osvaldo, Umberto, Gigi...) avevano aperto di fronte al bar Mimí. E naturalmente io con lui. Ne fece ben presto un cenacolo; un luogo di ritrovo dove il suo carisma, lo stile e l'eleganza del suo dire svettavano su tutti. Ogni serata era una piéce teatrale. Ed allora c'era l'architetto che posto su un trespolo girevole al centro della stanza si concedeva a domande surreali su argomenti improbabili rispondendo alle battute di tutti solamente con un sorriso ineffabile. E cosí la libreria si trasformava in un teatro dove tutti erano pubblico ed allo stesso tempo attori.

Alcune sere Giorgio si trasformava in psicanalista, e c'era sempre il paziente di turno che si prestava a queste improbabili sedute. C'era l'avvocato che per guarire dall'avarizia doveva, al termine della seduta, recarsi da Gray (un negozio di abbigliamento lì vicino), acquistare dieci cravatte che doveva poi regalare a coloro che

si trovavano in libreria, fossero amici o clienti sconosciuti. Insomma, si assisteva a scene uniche e grottesche, orchestrate con stile ed eleganza, senza scivolare mai nel ridicolo o nell'offensivo, a volte di una comicità irresistibile.

Insomma, Giorgio aveva trasformato quel luogo, di momento in momento, in un teatro, in un circolo, in un gabinetto di lettura, in un confessionale, in uno studio medico.

- Giorgio non amava la stupidità. Spesso si produceva in analisi approfondite sulla stupidità umana e sul cretinismo. Spiegava chi era lo stupido e chi era cretino, e qual era la differenza tra i due. E per far meglio comprendere la differenza, indicava un collega e diceva: vedi, quello è uno stupido; ed immediatamente dopo, indicandone un altro, quello è un cretino. E ti spiegava il perché.

- Giorgio era ironico, ma sapeva essere anche autoironico.

Negli ultimi tempi, quando i segni della malattia cominciavano a farsi evidenti, aveva degli sbandamenti, diventava insicuro nel camminare, qualche volta è anche caduto (sempre a sedere. Diceva sorridendo, sono fortunato, almeno non mi rompo, quasi ad esorcizzare il male).

Una volta, mentre tornava in Tribunale dal Bar Barboni cadde proprio in mezzo alla strada. Accorse Vally, la segretaria dell'avvocato Bruno, la quale premurosamente lo aiutò ad alzarsi chiedendogli come si sentiva. E lui: non è niente, mi volevo solo riposare un po' !.

Insomma, lo spirito, il gusto della battuta non lo hanno mai abbandonato.

Negli ultimi tempi non usciva più. Stava ore in poltrona ed io, come potevo, scappavo a leggergli i giornali. Commentavamo le notizie del giorno. Lo interessava la politica (moderatamente) e la gastronomia (soprattutto). Mai mi ha chiesto di una causa, notizie sul Tribunale, sui Colleghi... niente. Per lui si era chiuso un ciclo, o forse gli riusciva troppo doloroso parlarne.

Non amava le visite, né le telefonate di amici e colleghi che avrebbero voluto vederlo, manifestargli il loro affetto e la loro amicizia. Solo raramente rispondeva a qualcuno di loro.

Un mattino telefonò Franco Luberti. Chiesi a Giorgio se voleva parlargli e mi rispose affermativamente. Prese il telefono e questo è il colloquio che seguì.

Pronto. Giorgio, sono Franco. Dall'altra parte, silenzio. Con il sospetto che Giorgio non avesse capito, più insistentemente: Giorgio, sono Franco, Franco Luberti. hai capito? Dall'altra parte ancora silenzio. Ed allora, ancora più insistente: Giorgio, sono Franco, il Senatore Franco Luberti hai capito ?. Finalmente la risposta: ho capito, sei il Senatore Franco Luberti; ed io sono Giorgio Zeppieri, modesto cittadino !.

Il gusto della battuta, della risposta caustica non lo aveva abbandonato.

- Adriano, uno degli amici che non ce l'ha fatta a scrivere, mi ha detto: dovrei scrivere un libro a puntate. Ed io che gli sono stato accanto per più di trentacinque anni allora?. Ho scritto poco; ho detto poco: potrei dire ancora tanto; anch'io scrivere un libro a puntate. Ma il resto lo tengo per me. Resta tra me e Giorgio.

Carlo Alberto Melegari

Quella di avvocato è una professione speciale, unica nel genere di quelle cosiddette liberali, perché chi la esercita deve sì conoscere la struttura degli ordinamenti giuridici e la sostanza delle norme che li compongono, da quelle classiche generali alle specialistiche sempre più incomprensibilmente particolari; ma deve saper anche esplorare i saperi di cui si compone l'esistenza singola o la vita di una collettività. Poiché ogni controversia, ogni questione affrontate si riempiono di sostanza personale o reale immessa dai soggetti, dai luoghi, dagli avvenimenti che le originano.

E' allora sempre più necessario affermare, come paradigma da rispettare, che l'avvocato, il vero avvocato, non può limitarsi a conoscere lo schema dispositivo o interpretativo delle singole norme, come semplice tecnico o pratico del diritto, ma deve formarsi e affinarsi continuamente nell'approccio e lo studio delle più svariate discipline del sapere umano: dalla medicina alla ingegneria, dalla psicologia alla ragioneria, così come dalla storia alla filosofia ecc. ecc.; per non parlare della letteratura o dell'arte che non servono solo all'esercizio dialettico.

In maggiore o minore misura, la traccia che può essere lasciata dall'esperienza professionale di ogni singolo sarà sempre influenzata dal peso che l'accumulo e l'elaborazione critica della conoscenza avranno sedimentato.

Per Giorgio Zeppieri si può affermare che ciò è avvenuto al massimo grado.

Chi scrive ha sin da piccolo accarezzato l'idea di poter scegliere, una volta toccata la soglia ambita e non tanto scontata dell'università (le famiglie contadine degli anni '60 dovevano sobbarcarsi a duri sacrifici per permettere l'accesso dei figli agli studi superiori), la facoltà di giurisprudenza. Che cosa poteva influenzare questo desiderio: l'ampio spettro di soluzioni professionali o il cimento nel mondo della giustizia, subendo il fascino di alcuni uomini di legge. Ed uno su tutti era proprio Giorgio Zeppieri.

Non l'ho conosciuto direttamente e a fondo, come hanno avuto il privilegio di farlo allievi che portano in alto il suo esempio, ma alcuni flash mi rimandano a momenti che nel ricordo restano indelebili.

1958: nel corridoio antistante l'aula dell'udienza penale, dove non potevo entrare per età, sento la voce potente dell'avvocato Luigi Addessi a difesa di un giovane accusato, in stato di arresto, di maltrattamenti in famiglia. L'arringa appassionata dell'allievo di Ferri non riesce a sottrarre il malcapitato ad una dura condanna, che lo lascia in carcere per più di un anno, salvo poi, in

appello, ad ottenere la derubricazione del reato in semplici lesioni che ne riducono fortemente la pena sotto i limiti del beneficio della condizionale. Quella prima, pesante decisione, è frutto della difesa della parte civile ad opera dell'avvocato Zeppieri, già da allora entrato nel mio immaginario infantile.

Gennaio 1976: il circolo cittadino di Fondi, allora presieduto da Antonio Nardone, favorisce l'organizzazione di feste da ballo dei giovani figli dei soci e amici, che si svolgono la domenica pomeriggio. Amico del figlio del presidente, frequento quelle feste ma, in una occasione, si apprende che nella tarda serata, l'attività del circolo sarebbe continuata con l'apertura di un tavolo di bacarat, arrivando da Latina, per tenere il banco, il famoso avvocato Zeppieri. Curiosi sia per il gioco che per il personaggio, abbiamo l'autorizzazione ad affacciarci, verso le 23, nella sala in fondo al corridoio, destinata solo agli scontri particolari. Timorosi ma emozionati ci troviamo in un ambiente affollato e immerso nel fumo, dove Giorgio Zeppieri tiene il banco e l'avvocato Giovanni Ingaramo è il suo croupier. In poco più di un'ora il banco ha prosciugato le risorse monetarie degli accaniti giocatori e fatto esaurire la scorta di carnet di assegni, tanto che le puntate vengono rappresentate da accendini o scatole di fiammiferi. Vista la situazione e da buon esperto di tavolo verde, l'avv. Ingaramo invita Zeppieri a chiudere il banco, convinto che l'apice fosse stato raggiunto e non potesse ormai esserci che l'inizio della fase calante. Ma il vero giocatore non abbandona quando vince, dimostrando una virtù di cui pochi possono fregiarsi. E Zeppieri è uno di questi. Invita l'improvvisato croupier a prelevare la sua lauta percentuale sulla vincita (i due mucchi di carta-moneta e assegni raggiungono il suo mento), salutandolo mentre abbandona la sala. E così, anche il nostro trepido accostamento ad una passione che è bella quanto dannosa, si esaurisce in due ore, facendo ritorno a casa per il riposo prima di recarci la mattina successiva a Roma per l'università. Ma Giorgio Zeppieri era rimasto seduto a quel tavolo fin oltre l'alba, come si può verificare dalla presenza ai piedi della scalinata di S. Maria della sua Citroen-Maserati, parcheggiata dalla sera precedente. Solo, come poi si saprà, l'enorme vincita si esaurisce e viene sostituita da una altrettanto enorme perdita. Sempre con grande classe e signorilità, salutando con cortesia alla fine ed evitando persino di rimarcare alcune scorrettezze dei giocatori che avrà pur potuto far guadagnare del denaro, ma ha di certo fatto perdere la dignità che il tavolo da gioco riesce ad esaltare o, ahimè, come in questo caso, ad annientare.

Metà anni '80: assumo la difesa del direttore di un periodico locale sul quale è apparso un articolo che prende in giro il Premio Polifemo di Sperlonga e, in particolare, il presidente della giuria Guido Ruggiero. Prima di comparire davanti al Tribunale per rispondere di diffamazione, si tenta un componimento bonario, con la remissione della querela. Il patrono di parte civile è l'avvocato

Giorgio Zeppieri, amico di Ruggiero, come di altri intellettuali di Fondi (tra cui il già ricordato Ingaramo, organizzatore di cene alla Cargotte di Franco Bartolomei dove si servono piatti di caccia e altre prelibatezze tipicamente fondane, Dan Danino di Sarra, docente e studioso delle lingue slave, che fa conoscere in Italia la poetessa russa Anna Achmatova, amata particolarmente dallo stesso Zeppieri). La grandezza del professionista e il timore che incute in un giovane avvocato nel doverlo affrontare davanti ad un collegio di giudici che lo conoscono e ammirano, si stempera nell'approccio, da collega a collega, che porta alla sperata (soprattutto per me) composizione extragiudiziaria.

23 aprile 2001: s'inaugura al Liceo Alighieri di Latina, sollecitato e voluto dall'Avvocato Michele Pierro, Presidente dell'Ordine forense, sostenuto dal Preside Giorgio Maulucci, il ciclo di incontri organizzato dall'Associazione Giuseppe De Santis dal titolo "In nome della legge: giustizia e legalità nella realtà e nella finzione cinematografica". Protagonista nell'aula magna è Carlo Lizzani, ma pochi avvocati sono presenti ad ascoltarlo, tanto che il Presidente Pierro non evita di sottolinearlo a malincuore nel saluto all'illustre ospite. Non manca però Giorgio Zeppieri, che accorre per conoscere da vicino una indiscussa personalità della cultura del Novecento, perché i grandi non si distinguono per superbia intellettuale, ma restano sempre curiosi della conoscenza continua e amano dimostrare apertamente l'apprezzamento per le virtù degli altri.

Zeppieri avvocato viene raccontato in questo numero da tanti suoi amici e colleghi, che ricordano la sua incisiva e perspicace intelligenza, unita alla spiccata ironia, che di quella è figlia, privilegio di pochi; e ancora, la libertà di accettare la difesa in processi scomodi, anche finendo per esporsi a critiche politiche (come per la difesa di estremisti di destra) o dell'opinione pubblica (il processo per stupro che una sapiente regia televisiva ha rappresentato deformando oltre ogni limite l'eloquio e la stessa immagine fisica degli avvocati, tanto da essere ciclicamente riproposto a distanza di decenni quale esempio negativo della funzione difensiva). E' un giusto e doveroso omaggio alla personalità del mondo forense di origine pontina che per riconoscimento unanime ha portato la dignità della nostra professione fino a livelli eccelsi, sia per conoscenza del diritto, sia per abilità oratoria, ma soprattutto per cultura solida e raffinata.

Virginio Palazzo



Giorgio Zeppieri é stato per me molto piú che un maestro. O forse molto meno. Non é facile imparare da chi non puó trasmettere la sua genialità, che nel caso di Giorgio ho sempre rinvenuto in due doti, umane e professionali al tempo stesso, di assoluto pregio e di rara coesistenza: l'intuizione e la sintesi.

E' stupefacente, ma purtroppo inimitabile, la capacità di esprimere entrambe le attitudini: individuare il nucleo delle complicate e dolorose vicissitudini di cui si compone il processo penale, e con esso il dramma umano che sempre lo contrassegna, e, al tempo stesso, saper comporre questo complesso mosaico in una sola immagine nitida ed efficace che lo rappresenta e lo riassume.

Cosí, nel districarsi nei vortici del processo penale, come nell'analisi dell'evolversi della vita e dei suoi eventi, Giorgio esprime il suo talento e la sua specialità, con le contraddizioni apparenti dell'ironia e dell'umanità, del paradosso e dell'equilibrio, della semplicità e della raffinatezza, dell'ostentato cinismo e della celata tenerezza. Parlo di lui al presente, perché di lui tanto conservo, senza retorica, nel profondo del mio cuore.

Mi sono imbattuto, giorni fa, giocherellando su internet e frugando nell'archivio di Radio Radicale, in una registrazione delle arringhe dei difensori nel processo penale degli anni '90 per fatti di eversione terroristica, segnatamente per l'evasione di Freda. Difendevamo insieme un latitante ed il fratello, imputati di quei fatti per favoreggiamento.

Come al solito, e riascoltandomi ne ho avuto la conferma, ho introdotto con cura il suo intervento, citando noiosamente testimoni e documenti, richiamando pagine e date, sobbarcandomi il compito che mi spettava, pur nella assoluta libertà di argomentare che Giorgio non comprimeva mai.

Mi dicevo allora: ma cos'altro é da dirsi su fatti e comportamenti già sezionati e offerti ordinatamente ai Giudici, in una ricostruzione meticolosa ed articolata? Ricordavo, prima di riascoltare a distanza di anni le parole di Giorgio, di aver "subíto" il suo intervento, a mo' di chiosa, come una prova di eloquio dovuta, quasi scontata, forse superflua.

Sbagliavo.

Ho provato un brivido a quell'ascolto, a sentire ora, da avvocato maturo, le espressioni asciutte e ficcanti, i toni suadenti e perentori di un'arringa che in pochi minuti traccia una linea netta, luminosa, indelebile.

Mi sono commosso nel sentire la sua voce, a me cosí familiare, ed ancor piú a cogliere appieno, solo ora, la concretezza e l'efficacia di quella meravigliosa sintesi. Di Giorgio restano, a raccontarlo meglio, tanti fatti di vita quotidiana, tante sue stravaganze naturali, che altro non sono che l'espressione piú garbata ed elegante di

una cronica allergia per il luogo comune.

Di alcuni episodi sono stato diretto testimone; di altri da Giorgio riferiti é lecito dubitare, seppur tenendo conto, di fronte a tanta creativa fertilitá intellettuale, dell'inevitabile confondersi tra realtá e fantasia.

Un giorno mi chiede: vorresti indossare le camicie piú costose ed eleganti cucite su misura e con tanto di iniziali dalla camiceria piú prestigiosa di Roma? Te ne regalo una decina, anzi con l'occasione scelgo per un amico anche un orologio prezioso in una famosa gioielleria, nel centro della cittá. Naturalmente - precisa - come vedrai, nessuno si permetterà di offendermi chiedendo un corrispettivo.

Lo seguo curioso ed incredulo a Piazza di Spagna e le cose vanno esattamente come da lui promesso.

Ricordo il balbettio e la reverenza dei negozianti di fronte a tanta incontrastabile autorevolezza.

Non so esattamente, né ho mai voluto sapere, cosa avesse architettato, ma ricordo che era felice come un adolescente e che le nostre risate, in sella al mio scooter con cui scorrazzavamo spesso per Roma, erano incontenibili.

Un giorno, nei corridoi del Tribunale di Roma, gli presento una giovane praticante con la quale stavo scambiando due chiacchiere.

Ricordo che, come al suo solito, fu molto affabile con lei e, avendo appreso che risiedeva a Latina, le chiese in quale studio svolgesse la pratica forense.

Non potró mai dimenticare l'espressione inebetita della collega che non ebbe la forza di dire nulla e, rimasta sola con me, mi confessó in lacrime che frequentava da molti mesi lo studio Zeppieri.

Giorgio aveva una passione per le onoreficenze e soprattutto per i distintivi che metteva all'occhiello della giacca.

Li cambiava frequentemente, dstando sorpresa nelle sue vittime predestinate che, curiose di conoscere il significato di quei piccoli trofei, ascoltavano gli strabilianti racconti del protagonista.

Erano piccoli saggi di recitazione esilaranti, soprattutto quando Giorgio, preso atto di avere in pugno il suo attonito interlocutore, si spingeva oltre il limite del credibile e sconfinava nel grottesco.

Anche con me, che ero suo tacito complice, si esercitava spesso in questa pratica, facendo le prove generali prima di partire all'attacco.

Una sola volta sono riuscito a tirargli uno scherzo subdolo di cui non ha mai sospettato, almeno credo.

Da qualche giorno Giorgio ostentava un bottoncino rosso all'occhiello e, con fare misterioso, si diletta ad interrogare le sue prede sul significato del distintivo, manifestando regolarmente grande delusione di fronte alle piú disparate ed avventurose interpretazioni.

Seppi dal mio complice, Marco Fagiolo, già sottoposto all'esame, che il quiz non aveva risposto, perché Giorgio cosí aveva escogitato che fosse e mi conquistai il suo abbraccio soddisfatto e commosso quando, giunto il mio turno, risposi: per me

il rosso é un colore e tanto basta.

Ma anche nel gioco, ora comprendo, Giorgio estremizza, esaltandola, l'essenza dei significati delle cose umane, manifestando la spiccata predilezione per il valore assoluto della semplificazione, che appartiene solo a chi, come lui, gode dell'innato istinto della sintesi.

Giorgio mi ha trasmesso, seppur inconsapevolmente, la disposizione ad apprezzare nel suo reale valore l'estetica e soprattutto a coglierne il senso piú profondo.

Nel processo e fuori dal processo: ovunque.

Ovunque, mi ha dimostrato senza farvi cenno, esiste un lato esteriore, apparentemente ornamentale e superfluo, invero intimo e sostanziale, spesso imprescindibile.

Di tutto questo, ormai parte di me, sí compone ancora oggi nei miei ricordi e nel mio presente il suo inconfondibile stile di vita.

Giuseppe Di Noto



Un discorso su Giorgio Zeppieri con riferimento alla Sua eccezionale bravura professionale é sicuramente inutile. Perché costituisce una ovvietá dal momento che tutti (dico tutti) ne sono a conoscenza.

Questa veritá poi ora é in modo concreto e visibile testimoniata dalla targa con il Suo nome all'ingresso dell'aula della Corte di Assise di Latina. Quando l'ho vista mi sono commosso pensando a questo Signore del ragionamento e della parola con il quale ho trascorso buona parte della mia vita.

Che dire allora di Lui?

Giorgio era nato nella mia stessa cittá (Velletri) perché il padre - l'Avv. Prof. Leone Zeppieri - vi aveva un importante studio legale.

Nel periodo della prima adolescenza nel Suo ambiente Giorgio veniva chiamato "cervellino" a causa delle Sue doti di giá raffinato ragionatore. Questo me lo raccontó tale Gino Provitali che era stato a Velletri segretario nello Studio Legale Zeppieri fino a quando l'avvocato Leone sortí la cittá di Littoria (ora Latina) vi si trasferí.

Nel 1948 io aprii il mio studio a Velletri: quel tal Provitali divenne in un certo senso mio segretario e mi fece la confidenza.

Ed a Velletri Giorgio rimase sempre affezionato.

Desiderava avere un Gonfalone simile a quello della cittá con lo stemma e la scritta "Est mihi libertas papalis et imperialis".

Ne feci confezionare uno e glielo donai.

Il primo scontro giudiziario tra me e Giorgio avvenne in una causa (incredibile ma vero) civile alla Pretura di Latina.

Eravamo giovanissimi ed il Pretore ci aveva preso entrambi a ben volere e allora decise che l'ultima udienza (quella della decisione) non venisse limitata alla dizione banale "a sentenza" ma venisse da noi discussa.

Di quel procedimento ho dimenticato tutto.

Ricordo solo il modo con il quale Giorgio discusse alla fine il procedimento nel quale ci eravamo divertiti nelle varie udienze istruttorie a sollevare eccezioni a non finire.

Immaginó di essere un marinaio che su una barchetta attraversava un grande fiume da sponda a sponda e che dopo il distacco dalla riva incontrava un'onda.

L'onda era una delle mie eccezioni.

Argomentava per rimuovere l'ostacolo riuscendovi.

Quindi riprendeva a vogare: ma subito dopo si ripresentava una analoga situazione.

Provvedeva per rimuoverla. E vi riusciva.

L'avvenimento si ripeteva per altre volte: quelle necessarie per contrastare tutte le

eccezioni da me prodotte.

Alla fine raggiungeva la opposta riva, tirava a secco la barca deponendo vittoriosamente i remi.

Questa rappresentazione così pittoresca e suggestiva é rimasta per sempre nella mia memoria.

E talvolta veniva ricordata da noi sorridendo.

Un sentimento di profonda amicizia ha legato me e Giorgio per oltre quarant'anni.

Nonostante fosse pervaso da una costante simpatica ironia a me ha dato sempre sinceramente il Suo affetto.

Un giorno mi chiese se conoscevo la mia piú grande opera professionale. Di fronte alla mia esitazione, concluse: "Tuo figlio Marco".

Da parte mia oltre all'affetto esisteva però il sempre piú crescente senso di ammirazione, per la Sua intuizione e la Sua sintesi negli interventi dei processi ai quali ho avuto occasione di assistere.

Ricordo il "Processo per stupro".

Difendevamo (anche insieme a Titta Mazzuca, Angelo Palmieri, Vincenzo Amorosi) alcuni ragazzi imputati di violenza carnale.

Il processo venne ospitato in "pompa magna" dalla grande aula della Corte di Assise di Latina che venne invasa da un ben nutrito sciame di femministe alcune delle quali erano fornite di strumenti per registrare anche visivamente le scene tanto che successivamente venne completato un servizio che anche la televisione italiana ha trasmesso varie volte.

Gli imputati non negavano il fatto (coito orale) ma affermavano la esistenza del consenso da parte della ragazza.

Giorgio nel Suo intervento difensivo con garbata ironia fece esercitazioni sul verbo latino "fello" (succhio) concludendo: "Signori, una violenza carnale con "fellatio" può essere interrotta con un morsetto" e fece seguire a questa parola il movimento di apertura e chiusura delle arcate dentarie.

Quella rappresentazione mi fece sorridere.

"Non sorridere canuto!" mi rimproveró e proseguí convincente nella difesa del Suo cliente.

Giorgio era veramente geniale.

E il genio a volte sfocia nella stravaganza.

Quando compí 60 anni invitó un gruppo di amici (tra i quali me e mio figlio) ad un piacevole pranzo in una trattoria nella zona di Latina.

Ma volle che tutti gli invitati ritenessero che stavano partecipando alla festa del Suo 70° anno e non a quella vera del 60° anno.

Con questo senso di rifiuto della realtà anagrafica parló dei Suoi 70 anni e pretese medesimo comportamento da parte dei presenti.

Altra volta la Sua ironica ribellione fu rivolta all'alfabeto italiano, quell'insieme di segni grafici che raffigurano i suoni della nostra lingua ed alla loro classifica,

Pretese ed ottenne dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Latina di essere registrato nell'Albo all'ultimo posto.

E questo nonostante che nel cognome di alcuni Colleghi (due o tre) la "zeta" fosse seguita dalla "i" o dalla "o".

Quest'ultima stravaganza fu suggerita forse dal messaggio evangelico "gli ultimi saranno i primi?"

Sicuramente sì.

"Perché oggi Egli è veramente il "Primo".

Angelo Fagiolo

P.S

Caro Giorgio,

hai voluto precedermi. Eppure io sono più vecchio. Un destino maledetto Ti ha costretto a questa ultima dolorosissima stravaganza.

Aspettami.

Angelo.



Ero sdraiato all'ombra di quella enorme palma, forse sullo stesso letto che per tante estati era stato il suo, in quell'angolo protetto dal quale l'occhio poteva spaziare sulla grande piscina e sul mare brillante all'orizzonte.

Quel giorno di fine luglio, gradevolmente fresco dopo l'ottimo pranzo, con sorpresa di mia moglie, scelsi, per il riposino pomeridiano, quell'angolo di piscina anziché l'aria condizionata della confortevole camera del Maga Circe.

Il libro mi cadde una prima volta sul petto facendomi sobbalzare. Lo ripresi e continuai a leggere ma il pensiero rallentato vagava altrove. Il libro ricadde e stavolta non me ne accorsi perché ero scivolato in un sonno sereno e profondo.

Fu allora che lo vidi: era lui... era Giorgio... Giorgio ed io camminavamo in maniera strabiliante in un luogo senza sopra né sotto, senza avanti né dietro.

Era luce e sola luce.

Giorgio, in elegante doppiopetto, mi teneva a braccetto, sorrideva con aria sorniona e mi scoccava qualche occhiata in tralice.

Scombussolato, gli chiesi: - Ma tu non eri morto?

Si fermò, allargò il sorriso, tolse il mezzo sigaro dall'angolo della bocca e sentenziò stentoreo:

- Uno come me non può morire!

- Capisco cosa vuoi dire - azzardai indagando - ma qualche peccatuccio lo avevi pure commesso nella tua vita terrena e com'è che ti trovi nella Luce e sembri felice?

- Sono o non sono un grande avvocato?

- Sí, certo... e allora? - ammisì chiedendo,

- Ho usato il diritto naturale ed inviolabile di ogni essere: quello della difesa. Anche qui c'è una sorta di udienza preliminare con giudici che ti concedono luce e felicità o ti infliggono ombra e abulia in attesa del Giudizio Universale che avverrà alla fine dei tempi. Pretendevano di giudicarmi, per quelle mie bazzecole terrene, senza un difensore! - Tirò una boccata dal sigaro e, guardandomi con aria di complicità, proseguì: - Ho proposto l'eccezione ironizzando moderatamente tu mi capisci, per non irritare un Collegio che sembrava di statue imperturbabili. Li ho sconvolti! Mentre li illuminavo con serrate argomentazioni già si consultavano con sguardi interrogativi e sconcertati. Gli ho fatto cambiare giurisprudenza! Hanno sospeso il giudizio fino a quello Universale assegnandomi intanto alla Luce.

- Ma allora sei ancora sotto processo? - chiesi allarmato.

- Sei proprio terra-terra! - esclamò con un ghignetto malizioso - qui il tempo e lo spazio sono relativi... ho davanti a me la quasi Eternità e l'Infinito di un Universo intero... che si espande... da scoprire...

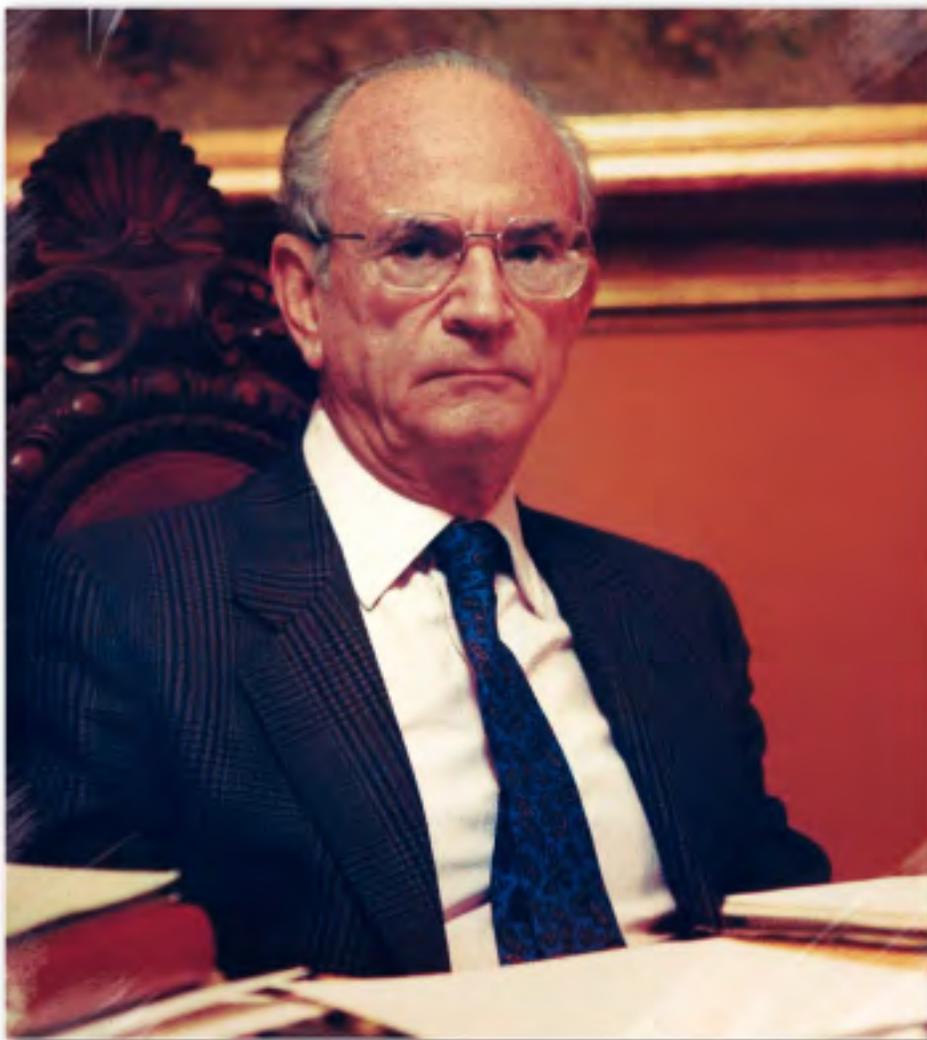
Deve essersi reso conto a questo punto del mio evidente trasecolare e pensò di

darmi un contentino (era sempre Giorgio!) per riportarmi sulla terra o meglio nel suo etere: - Tu sei tra i pochissimi che hanno quasi capito il vero mio essere ed il vero senso della mia vita! Mi hai vestito da Ammiraglio in quel dipinto che mi hai donato... il marinaio, il ricercatore, lo scopritore... fatti non foste a viver come bruti...

La voce si affievoliva; lo guardai, mettendolo bene a fuoco e restai sorpreso ancor di piú per i suoi occhi felici e sognanti che guardavano chissá dove e chissá quando mentre si allontanava indossando non piú il doppiopetto ma quell'uniforme gallonata che io gli avevo messo addosso.

Per Giorgio Zeppieri, uomo geniale e vero amico.

Claudio Isgro



Parlo volentieri di Giorgio Zeppieri e lo faccio, però, con una certa apprensione.

Ho avuto con lui rapporti di amicizia per circa mezzo secolo e avendo io provato molta ammirazione per la sua affascinante personalità temo di correre il rischio di cadere nell'enfasi e nella banalità, nelle suggestioni, sempre un po' infedeli, della memoria.

Questo, Giorgio, non lo avrebbe gradito.

"Parlate di me, se proprio volete farlo, - parlate bene naturalmente! - avrebbe detto Giorgio, ma almeno sappiatelo fare."

Mi debbo concentrare e sento che occorrerebbero parole speciali, quelle che si usano nei giorni non feriali, idonee, in sintesi, a ricostruire di una persona gli aspetti essenziali e veri.

Giorgio detestava i luoghi comuni, la faciloneria e il pressappochismo.

Metteva alla berlina le finzioni serie dei vanagloriosi, sapeva riconoscere il merito (anche se confessava una certa invidia quando doveva ammetterlo) ed era impietoso e crudo contro ogni atteggiamento approssimativo, pur inconsapevole, dettato dall'ignoranza.

Possedeva vasta cultura e una erudizione persino pignola.

Era molto esigente e gli piaceva andare al fondo delle cose trattando il suo interlocutore con dura e tagliente ironia ogni qual volta avesse scoperto in lui delle manchevolezze, anche soltanto di linguaggio.

Personalità brillante, conversatore prezioso, fulmineo nelle definizioni, capace di cogliere con velocità geniale i nessi correnti tra fatti e cose al punto da suscitare nell'ascoltatore, anche il più avvertito, un profondo sbalordimento.

Il comportamento di Giorgio era sempre accompagnato da una durevole, contagiosa allegria e giovialità che ti aiutavano, oggettivamente, in uno con la sua inclinazione per il giuoco, a sottrarti alle tristezze della quotidianità e della routine, a lavare le macchie d'ombra di ogni giorno.

Tutto questo quando non era spaziente e in preda all'ira, stato d'animo che egli coltivava con soddisfatta passione.

A proposito del suo atteggiamento ludico si potrebbero citare tanti episodi e ognuno dei suoi colleghi e amici ne può ricordare in grande quantità.

Brillante, fantasioso, affabulatore, disinvolto, energico amante dell'iperbole logica, esteta sagace, narciso quanto basta, nulla risparmiava ai grulli e ai mediocri che tempestava di battute corrosive moltiplicando - con una facondia straordinaria - tutti i limiti di comportamento e persino con crudeltà voluta e pensata, gli stessi difetti fisici di chi aveva a che fare con lui.

Uomo difficile Giorgio Zeppieri!

Le sue battute di spirito erano stupende, teatrali, sprizzavano intelligenza da tutti i po-

ri, ma, come ogni buon umorista, non poteva nascondere il suo cattivo carattere.

Non si sottraeva quindi alla filosofia del detto secondo il quale "Diseur de bons mots, mauvais caractère".

Di questa angolosità puntigliosa Giorgio non faceva mistero e tanti di noi sapevano che per raccogliere i frutti positivi della sua indubitabile sapienza, bisognava pagare il pedaggio di una acuminata ironia cui spesso, anche a dosi massicce ed eccessive, Giorgio ricorreva.

Se conversando con lui citavi il nome di uno scrittore voleva subito indagare se lo avessi veramente letto e ti sottoponeva ad uno stressante ed antipatico interrogatorio capace di mettere in difficoltà.

Una volta si nominò una marca di champagne francese e poiché egli sosteneva che non esistesse - mentre l'interlocutore insisteva - lui telefonò a Parigi, seduta stante, a dei suoi amici per la smentita o la conferma.

Svegliava di notte un collega per controllare se sapesse come scrivere il termine manzoniano "GRIDA" al plurale e, ad ogni minima esitazione, si burlava dell'interlocutore e ne parlava, dileggiandolo, con altri amici, in tutte le occasioni possibili e con maniacale piacere.

Spiritoso, con saggezza, sapeva cogliere il nocciolo fondamentale delle cose e la rapidità sbrigativa con la quale raggiungeva risultati era tale da mozzare il fiato.

Dinanzi ai giudici della Corte di Cassazione dava fondo alla sottile capacità critica che lo distingueva, alla sua dialettica raffinata che rasentava il sofisma e nel commentare le paralogie e le sciocchezze interpretative di una testimonianza, induceva, spesso, quel sine-drio solenne di musoni, a coinvolgersi in autentiche risate.



Professionalmente Giorgio, avvocato, otteneva grandi successi per questa sua capacità di rovesciare il senso comune, un po' conformista, di aggredire l'inerzia dei fatti processuali, facendoli rivivere in una luce diversa, costringendo i suoi ascoltatori ad un'attenzione di tipo nuovo, fuori dalle convenzioni della usualità ripetitiva.

Con la compiacenza di un amico magistrato, attirò in un agguato grottesco e comico un collega che si vide convocato in Tribunale per rispondere di intrighi sessuali, veri o inventati, con giovani escort.

Scoprì che un amico aveva avuto un incontro galante con una signora sposata e lo tormentò paventando una denuncia da parte del marito, divenuto suo cliente, (allora vigeva il reato di adulterio) che lui però controllava e anzi poteva neutralizzare convincendolo ad agire in via civile, salvando quindi il malcapitato da una temuta azione penale.

Poi si scopriva che non era vero niente o che si trattava di una mezza verità, ma intanto il soggetto interessato aveva vissuto giorni di ansietà.

Giorgio aveva una curiosità intellettuale vastissima e metteva in difficoltà con pari abilità, sia un alto prelato su questioni teologiche, sia un noto mandarino di partito per una espressione impropria.

Il suo senso ludico non aveva limiti.

Considerava l'avarizia un vero nemico mortale da combattere con tutti i mezzi.

Definiva l'amore una vera malattia mentale.

Diceva di credere in questa affermazione, ma io penso che simulasse.

Se veniva a conoscenza di colleghi o amici che si dilettevano a scrivere poesie o a dipingere, appunto da dilettanti, diceva di non volerne sapere di più altrimenti sarebbe stato costretto a denunciarli ai carabinieri.

È stato disimpegnato con sorridente scetticismo di fronte ad ogni ideologia.

Di fronte ad una avvenente signora che aveva al collo una croce, fingeva di essere ebreo e si lamentava con lei, molto immedesimato nella parte, delle persecuzioni secolari patite a causa di persone come lei.

La gente allibiva di fronte a scherzi così arditi e inusuali.

Una volta, in Corte di Appello a Roma, Giorgio doveva trattare un processo e si recò in aula quando la Corte non era ancora arrivata e c'era soltanto un sostituto procuratore generale tutto accigliato e di malumore come nella prassi.

Giorgio lo avvicinò per chiedergli, in anticipo, un giudizio sui motivi di appello da lui redatti e sul processo in generale.

Quel sostituto fu scortese e scostante; disse che i motivi non valevano nulla e che la sentenza di primo grado era ineccepibile.

Giorgio ostentò, simulando, una profonda mortificazione per quei modi bruschi e all'intervento riparatore del procuratore biascicò: "Sono così afflitto perché io sono anche orfano".

Il procuratore si rammaricò e chiese scusa perché lui non sapeva nulla (mostrando di credere che si trattasse di un fatto recente) e quando Giorgio replicò che il fatto risaliva a trenta anni addietro tutto si risolse in un'allegria risata.

Cambiò umore il procuratore che chiese l'accoglimento dei motivi di appello e la Corte lo seguì e Giorgio vinse la causa.

Dopo un severo incidente stradale, Giorgio, giacente su un letto, riusciva a scherzare

e con voce fioca disse ad un amico in visita, rivolgendosi ai medici e al personale paramedico:

" Io sono vittima di questi monatti".

Se si disputava dell'etimologia di una parola, a qualunque ora egli telefonava ad un noto professore, insigne grecista, per sapere il suo parere e altrettanto faceva per verificare se una certa espressione poetica appartenesse ad una ode del Carducci o ad una poesia del Pascoli.

Passare una giornata con Giorgio era un vero piacere dell'intelletto ed uno stimolo senza pari. Ma dall'impeto originale, sregolato ed estroso di Giorgio bisognava anche sapersi difendere. Non rinunciava ad un motto di spirito e su quell'altare - senza mai rinunciare all'eleganza - sacrificava tutto e sfidava l'impopolarità.

Candidato al Parlamento, dopo un comizio, sceso dal palco fu avvicinato da un vecchietto che raccomandava al possibile futuro deputato di ricordarsi delle pensioni.

Giorgio, con malafede studiata e per puro divertimento, rispose duramente dicendosi meravigliato dell'egoismo che spingeva quel vecchio a raccomandarsi per la pensione.

Con questi atteggiamenti era veramente difficile essere eletto.

Non fu eletto e sul fatto di questa "trombatura" seguì ad intessere facezie ed autoironie.

Con sincerità posso dire che Giorgio ebbe molte qualità e forse nessuna virtù.

il mio non è un giudizio avventato e lo stesso Giorgio accettò di buon grado questa definizione, un po' autarchica e riduttiva ma significativa e rivelatrice.

Giorgio aveva ingegno e talento.

Si era molto coltivato con splendide letture e studi severi.

La natura è stata molto prodiga con lui!

E lui di questi doni ha usato e forse, qualche volta, ha anche abusato.

Temeva come una grande minaccia i sentimenti e io l'ho visto affettuosamente tenero soltanto quando parlava dei figli.

In un momento di retorica affettiva dissi a Giorgio che io venivo da Roma a trascorrere qualche fine settimana a Latina solo perché c'era lui.

Non avrei più messo piede a Latina dopo il suo addio se fosse avvenuto prima del mio.

Sorpreso da questa dichiarazione, a suo giudizio un po' forzata, con pronta risposta mi chiese di mettere per iscritto la promessa.

Non avrei potuto mantenere quel voto e non se ne fece nulla.

Ha lasciato traccia di sé in molti di noi, colleghi e amici, costretti, in varia misura, ad imitarlo.

Giorgio è stato, a suo modo, un maestro e il bello è che egli non voleva esserlo e non sapeva di esserlo.

Ora questa luce si è spenta.

Quando è venuto il giorno dell'addio fui invaso, come tutti i suoi amici, da grande malinconia.

Se ne andava con Giorgio un po' della Latina da me amata e un pezzo anche della mia giovinezza.

Ho la fortuna, però, di incontrarlo spesso nei miei sogni.

Giorgio Zeppieri era forse, un prodigio o comunque una persona speciale.

Franco Luberti

Brevemente ricorderò Giorgio, astenendomi naturalmente da un ulteriore intempestivo elogio funebre; anche perché ritengo che egli non avrebbe gradito! Peraltro, un epicedio difficilmente potrebbe sfuggire alla tentazione della glorificazione del personaggio, anche se nel caso sarebbe del tutto giustificata.

Dire, infatti, che era un ottimo avvocato, temibile come avversario per la perspicacia e l'arguzia con cui trattava qualsiasi argomento, significa dire l'ovvio perché tale è l'opinione dei colleghi di Latina e Roma e di qualsiasi altro ascoltatore che l'ha sentito.

Era anche un oratore divertente, per l'umore e l'ironia con cui spesso vestiva il suo dire.

Tra i pregi, ricordo che amava le donne e lo scherzo, spesso pungente con cui trattava chi gli stava intorno e quando parlava di sé stesso.

Tra le debolezze, la passione per il gioco cui dedicava spesso notti, tanto che diceva di sé: "Vivrò a lungo perché sono protetto dai miei creditori che sperano così di essere soddisfatti"

Forse era solo un atteggiamento perché il notevole lavoro professionale gli consentiva una vita agiata, senza preoccupazioni.

Lo incontrai, una sera, per le vie di Latina.

Mi chiese di accompagnarlo in macchina a Terracina perché voleva giocare d'azzardo nei locali del circolo cittadino.

Dopo qualche perplessità, per la nottata insonne, acconsentii.

Incominciò a vincere notevolmente ed a quel punto tentai di portarlo via ma inutilmente. Come spesso accade, la fortuna prese altra strada e fu allora che, minacciandolo di lasciarlo a piedi si convinse a cessare il giuoco.

In macchina, poi, mi ringraziò perché in questo modo aveva conservato parte della vincita.

Spesso organizzava scherzi, a volte feroci ma non cattivi a danno di colleghi amatissimi e volentieri ne accettava la rivalsa.

Correttissimo era nei confronti dei colleghi nell'attività professionale, giungendo a chiedere il rinvio del giudizio in assenza dell'avversario dimentico dell'impegno; mai ha detto una parola di critica nei confronti del collega, che lo aveva preceduto rinunciando poi al mandato, per l'opera svolta in precedenza.

Negli ultimi anni della sua vita mi diceva: "Ecco noi siamo come quando eravamo universitari. Tornando a casa sul treno, quando giungevamo a Cisterna dicevamo, come possiamo dire ora delle nostre vite, siamo a Cisterna ossia all'ultima stazione" Era un modo di accettare serenamente il destino della condanna che Dio ci ha riservato.

Ezio Lucchetti

Q

uando la giovane collega ci sorprese, soli, nell'idromassaggio del Punta Rossa, non ebbe tentennamenti. Le si avvicinó e, con garbo, le sussurró in un orecchio di non riferire all'Avv. Farau quanto aveva visto. Poco dopo -con la stesso tono di voce, tra il misterioso e l'imbarazzato- raggiunse Silvio al telefono: "La Tua giovane praticante mi ha visto con una persona; confido nella tua e nella sua discrezione".

Sapeva, e proprio questo lo divertiva, di solleticare la curiosità di Silvio e di provocargli -al tempo stesso- una sottile gelosia.

Naturalmente (anche se mi protegge l'anonimato) non vi era nulla di strano in quel bagno in piscina. Eravamo soli, certo, ma era per noi abituale trascorrere insieme delle "microvacanze" (cosí le chiamava). Il suo invito arrivava all'improvviso: "Alle 11 si va", diceva. Non occorre nemmeno passare per casa: si usciva dal Tribunale e, con il costume in auto (d'inverno come d'estate), partivamo per San Felice.

Ogni Suo invito era irresistibile. Che si trattasse di un caffè al bar, di uno spettacolo teatrale, di un bagno in piscina o di un pranzo, non si poteva resistere.

Ed ogni "microvacanza", grazie a Giorgio, aveva qualcosa di speciale: sapeva cogliere aspetti divertenti e al tempo stesso faceva riflettere su ogni episodio della vita. Con una leggerezza profonda, riassunta in un aforisma che ripeteva spesso ("solo i superficiali non si fidano delle apparenze"), analizzava tutto, ma senza mai esprimere giudizi. "Ho un solo principio:" -diceva- "non avere principi". Ecco, Giorgio era un profondo conoscitore della psicologia umana e ne rispettava le diversità: sapeva, per questo, come trattare le persone. Con quella autorevole leggerezza poteva dare del "cornuto" ad un collega (che ancora ne va fiero, intelligentemente) o chiamare pubblicamente "vecchio retore" il piú saggio (e quindi inascoltato) dei nostri iscritti. Faceva attenzione a non urtare la permalosità del piú temuto e a lui piú vicino Collega e giocava, invece, con chi aveva reso mitiche le Sue piú belle avventure giovanili, vittima e al tempo stesso affettuoso protagonista degli episodi piú divertenti. Si narra che di ritorno da Roma, abbia sottoposto il Suo abituale compagno di avventure ad un'estenuante tortura. Resosi conto che non conosceva il significato del termine "blenorragia", si fece elencare chi fosse -nella cerchia degli amici, dei colleghi e dei familiari- "blenorragico". Imbarazzato dalla inconfessabile ignoranza del significato dell'aggettivo, il Collega cercava di barcamenarsi nei giudizi: anche sua moglie, sí proprio lei, era "un poco" (non troppo!) "blenorragica", arrivó a dire. Riuscì a trattenersi, fino all'arrivo a Latina, senza indicargli l'esatto significato del termine; mantenendo un distacco che non rendeva possibile, al Collega in evidente soggezione, chiedere cosa significasse la parola "blenorragia". Lo scoprí piú tardi, quando all'ora dell'aperitivo e alla presenza di diverse persone, Giorgio reintrodusse l'argomento portando il Collega a ripetere pubblicamente l'elenco dei conoscenti piú o meno blenorragici. All'improvviso, l'attacco perf-

do. Una domanda secca, nel silenzio degli astanti: "Che significa blenorragia?". "Ma Giorgio" -cercava di farsi scudo il Collega- "ne abbiamo parlato durante tutto il viaggio!". "Certo, ne abbiamo parlato. Ma ora spieghi a tutti cosa significa". "Come?" -sempre piú imbarazzato- "Devo spiegare quello che Ti ho detto e ripetuto piú volte? Che il Presidente del Tribunale effettivamente é blenorragico, che mia moglie lo é un po' meno, che Tu non lo sei per niente". "Non mi interessa sapere chi é blenorragico" -replicó Giorgio con voce ferma e serio in volto- "devi spiegare, a tutti, cos'è la blenorragia". Si puó immaginare la reazione del Collega e dei presenti quando, con il sinonimo scientificamente inappropriato ma volgarmente piú conosciuto, gli riveló cosa fosse la blenorragia.

L'episodio, uno dei tanti che meriterebbe di essere raccolto, dimostra com'era Giorgio: trasformava in gioco, talvolta cattivo, ogni occasione di vita. Denudare la vita e renderla piú piacevole era un'arte che, con inimitabile e straordinaria intelligenza, sapeva gestire abitualmente. Vivere, minuto per minuto. Questo l'insegnamento che ho tratto dalla conoscenza di Giorgio.



Chissà dove starà quel gran provocatore, infingardo e sfrontante dell'Avvocato Giorgio Zeppieri!

All'inferno no, ché il Diavolo avrà avuto paura delle sue staffilate, che possono "battere" più violente delle frustate di Caron dimonio.

In Purgatorio?

Forse, ma Zeppieri non é un uomo da soluzioni intermedie, si sarà ribellato ad un periodo di purificazione in attesa dell'ascesa al

Insomma ancora lo cerco, di qua e di là nei cieli, per riferirgli la fine di una storia che ci ha visto protagonisti, anzi imputati comuni.

Accadde che un giorno un Giudice della Corte d'Assise d'Appello di Roma scrisse, in una sentenza di un processo che vedeva Zeppieri difensore che "la testimone non é credibile per SESSO, età, condizioni sociali".

Sì, si scrisse proprio così ... che la teste non era credibile perché femmina.

Figurati Zeppieri: prende carta e penna e con quel sorrisetto suo, furbetto e perfido, scrive a Gli Oratori del Giorno.

Una nota critica? Macché! Un'esaltazione del Giudice maschilista, che finalmente aveva consacrato con il suo juris dicere il pensiero che Zeppieri aveva sempre espresso nel generale dissenso del politically correct: "Le donne, ahimé, le donne son belle, allietano la vita, custodiscono il focolare, ma testimoniare no, non é affar loro!"

Apriti cielo!

Quel giudice arcigno non gradí la sincera esaltazione e la prese per una solenne "presa per il culo" che lo screditava agli occhi di avvocati e magistrati lettori dell'antica mia Rivista.

E giú una querela, milionaria e terrificante.

Citava quel giudice pandette e brocardi, infine chiedendo un salutare, per lui, ristoro monetario.

Ed ecco il luciferino Zeppieri incontrarmi in Tribunale e, con quel suo sorrisetto da schiaffi, dirmi: "io non ho il becco di un quattrino, mi son spogliato di ogni proprietá; a pagare sarai tu, caro mio, come Editore del mio colpevole scritto".

Ma, si sa, caro amico Zeppieri, il diavolo non si accompagna volentieri con i suoi colleghi e quindi ti ha tradito.

Tu, anzi, Lei (perché Zeppieri non ha mai permesso che gli dessi del tu) avrebbe goduto due volte: la prima nel prendere "per il culo" l'arcigno magistrato maschilista e la seconda nel veder pagare il pingue risarcimento al ricco (per lui, ma era, ahimé, una sua infondata credenza) avvocato Madia.

Ma Giustizia fu fatta: prima di essere assolti, qualcuno spifferó all'arcigno magistrato, l'opportunità di una remissione di querela, che a me fece tanto piacere, mentre fece infuriare Zeppieri che si proclamava colpevole, al solo fine di farmi cacciare, dal conto in banca, il pingue assegno.

Ed allora dove sta l'Avvocato Zeppieri? In Paradiso?

Lo escluderei, salvo che il Padreterno non abbia voluto punirlo mettendolo tra i beati, unica vera sanzione della sua irriverente perfidia.

Titta Madia jr.

L' *Avvocato Erasmo Magliozzi, forse l'ultimo dei "Grandi Vecchi", si è spesso cimentato in composizioni poetiche. Ricordo il passo di una poesia intitolata "Cattura":*

*Ancor senza giudizio
arresto... !
Strano congegno...
che, innocente... o reo,
colpisce e uccide,
più della pena,
più d'una condanna!....*

Giorgio era un suo ammiratore. Riconosceva in Lui l'uomo di lettere e l'Avvocato con la A maiuscola. Ed Erasmo ricambiava stima ed ammirazione. A Giorgio ha dedicato nel 1983 una poesia che è stata pubblicata nel nostro Notiziario Forense. Ora lo ricorda con un'ode. Le riportiamo entrambe, a testimonianza di una stima che è durata nel tempo e nella memoria.

■ ————— C.A.M.

A te Giorgio

Sagace, pronto,
con stile ed eleganza
la tua parola,
è fascino che prende,
che trascina, avvince!
Ironico e brillante,
Vinci e convinci,
Sempre con valore...
e...in alto, ormai,

tu godi stima
ed onori!
Eppur, sei.. .triste,
distratto, non pago!
...Forse rapito ad estri ideali...
...più in alto,
...più su,
ove spazi migliore!
lo ti guardo
...e ti ammiro!

Ode per Giorgio

Inventivo e sagace
 ironico e suadente
 voce alta del foro pontino
 riecheggia imperiosa
 nel silenzio toccante
 della triste sua assenza!
 Il suo vuoto ancor oggi
 è potente richiamo
 di rimpianto e stima:
 Per la malia di difesa
 - la sua arte di eloquenza
 - la sua seduttiva parola
 - la sua sfida al processo
 - la sua raffinata cultura
 - la sua poliedrica personalità!
 Campeggia, e domina
 il ricordo di sue passioni
 di stravaganze e ideali
 di bagliori e scintille
 dei suoi azzardi oratori
 in tumulti di grandi conquiste.

Gigante del pensiero
 autore di frammenti d'incanto
 nei suoi giochi del dire!
 Arguto, logico, convincente
 grande, irripetibile
 insuperabile esempio
 per i giovani avvocati.
 Già scrissi di lui
 - pochi lustri or sono -
 una lirica breve di lode sul
 "Foro Pontino" che Rapanà volle e
 di cui lui restò compiaciuto ...
 non certo con me ...
 ma con se stesso ...dicendomi
 d'esser fiero di sé!
 ... Lui che di orgoglio
 "gorgogliava" silente!
 Or lo rivedo ancora
 nel crocicchio di amici e colleghi
 che l'affollavano intorno
 per ascoltare ... lui, il migliore!
 ... Lui che ci ha preceduto
 nell'arcano infinito!

Erasmus Magliozzi

I mio primo contatto professionale con l'avv. Giorgio Zeppieri fu in occasione del processo per l'omicidio Morgante - nel quale ero stato delegato a rappresentare il PM - svoltosi presso la Corte di Assise di Frosinone pochi mesi dopo il mio trasferimento in quella sede da Ravenna.

Con il passaggio, qualche anno dopo, alla Procura di Latina ho avuto modo di conoscere e apprezzare appieno il professionista e l'uomo.

Nel panorama della Giustizia pontina, l'avv. Giorgio Zeppieri ha rappresentato una presenza basilare e importante costituendo un punto di riferimento per tutto il foro ma, soprattutto, per i giovani che hanno apprezzato fino all'ultimo la sua compagnia e i suoi insegnamenti -ho ancora nella memoria Giorgio seduto in uno dei suoi ristoranti abituali preferiti circondato dai giovani suoi colleghi desiderosi di carpire in qualche modo almeno una parte del suo spirito.

Sí perché Giorgio Zeppieri, oltre ad una profonda cultura giuridica ed extragiuridica e ad una spiccata professionalità, incantava per il modo signorile e intelligente di porsi e anche di porre in discussione fatti, circostanze e norme sempre in modo puntuale e documentato senza mai aggredire la controparte.

Per l'avv. Zeppieri non esistevano "verità" da "gridare" ma solo questioni da affrontare pacatamente magari colorando la discussione con sapienti richiami letterari e intelligente ironia: arma che spesso non disdegnava di utilizzare anche nei confronti dei suoi stessi assistiti come quando al proprio assistito, denunciato dal privato cui non aveva rilasciato fattura per un notevole compenso ricevuto nonostante una richiesta fattagli pervenire con raccomandata, sorridendo osservò che egli avrebbe inviato al cliente con la fattura anche un mazzo di fiori per la moglie... costituendo la raccomandata sicuro indice di volontà di denuncia ... !

In Giorgio Zeppieri non v'era soluzione di continuità tra vita professionale e vita quotidiana: cultura, preparazione giuridica e senso dell'ironia, accompagnati da naturali ed eccezionali capacità intuitive e relazionali, permeavano l'una e l'altra arricchendosi e influenzandosi a vicenda: l'esercizio della professione costituiva per Giorgio Zeppieri una proiezione della sua poliedrica personalità: in aula era naturale per "l'avvocato" utilizzare e valorizzare la sua cultura, le sue molteplici esperienze di vita, la sua pronta intuizione, la lucida capacità di analisi, le sue capacità relazionali ed esperienze umane; d'altra parte le esperienze professionali, allargate ben oltre i confini locali, contribuivano in modo essenziale ad arricchire sempre più la personalità "dell'uomo".

Questa stretta interazione tra l'uomo e l'avvocato, tra cultura giuridica e letteraria, tra esperienze umane e professionali si manifestava ed attuava in un intelligente senso dell'ironia che pervadeva la vita e la professione di Giorgio Zeppieri, maestro di vita senza "cattedre" che, oggi, dall'alto sorride alla lettura di queste poche righe ... continuando così a darci lezioni.

Ciao Giorgio

Giuseppe Mancini

E

difficile parlare di Giorgio Zeppieri perché mentre scrivi lo senti alle spalle pronto con una battuta che ti spiazza e ti dissuade dal continuare.

Quante volte, da quando tre anni fa Giorgio ci ha lasciato, mi sono chiesto come avrebbe commentato alcune vicende giudiziarie come si usa dire.... ad alto tasso mediatico. Ne avevamo parlato più volte ed i suoi ironici commenti su conduttori, avvocati, giudici e giornalisti ancora mi fanno sorridere.

La sua vita era un turbine di iniziative, idee, progetti, tutti vissuti sul filo dell'ironia e della imprevedibilità.

Uno dei tanti ricordi che ho di lui: difendevamo marito e moglie per un reato di una certa importanza insieme a Sandro Cassiani.

Riunione con i clienti nel mio studio. Prima di farli entrare dalla sala di attesa Giorgio ricorda a me e a Cassiani che sin dall'inizio bisognava "chiarire l'aspetto economico del fondo spese perché i clienti, di notevoli possibilità economiche, con lui erano stati sempre molto vaghi ed elusivi". Li riceviamo e Giorgio si aspetta che sia io che Cassiani portiamo subito il discorso sull'aspetto come si usa dire "amministrativo". Siccome indugiamo a lungo Giorgio rompe il ghiaccio e chiede una cifra adeguata all'importanza della causa. I clienti fanno finta di niente e continuano a discutere dei loro problemi giudiziari. Sandro Cassiani riceve una provvida telefonata e si allontana per fare ritorno solo al momento dei saluti. Io vengo chiamato continuamente dalle mie segretarie e brillo per la mia "latitanza". Dopo che i clienti sono andati via Giorgio ci rimprovera come due bambini che hanno fatto male i compiti e, rivolgendosi a me, dice che c'è un solo modo per riparare al grave torto che abbiamo fatto non tanto a lui quanto all'intera avvocatura. La riparazione consiste nel dedicare un'intera puntata, di mezz'ora, di una trasmissione radiofonica che facevo a quei tempi rispondendo a quesiti giuridici in diretta. Naturalmente faccio in modo che vengano lasciate libere le linee solo per Giorgio e discutiamo su questo episodio per l'intera durata della trasmissione. Giorgio ha fatto una lezione a Cassiani e a me dando fondo a tutta la sua capacità di giocare sul paradosso rendendo quella puntata radiofonica una delle più interessanti delle tante che avevo fatto in vari anni.

Questo era Giorgio Zeppieri, imprevedibile, capace di appassionare un pubblico radiofonico e non oltre ogni limite con la sua arguzia e la sua grande esperienza di vita che riusciva a tradurre piacevolmente anche nel corso di incontri conviviali. A questo proposito l'ultima volta che lo incontrai fu nella lussuosa abitazione di un principe che era un suo cliente e che lui volle farmi conoscere per dei progetti che avevano anche una connotazione mediatica. Progetti che mi avevano lasciato interdetto perché mi sembravano teorici ed irrealizzabili ma poi, approfondendoli meglio, compresi che, viceversa, erano geniali e di facile realizzazione. Ho indugiato molto sui due episodi che mi sono venuti in mente mentre scrivevo ed ho preferito raccontarli altrimenti sarei dovuto andare nello stereotipo di questo tipo di ricordi per dire che era un grande avvocato, un uomo integerrimo, una persona colta ed affascinante. Su queste doti professionali ed umane avrei potuto riempire pagine e pagine ma so che Giorgio avrebbe sorriso e forse non avrebbe neppure gradito. Resta fermo comunque che Giorgio era un grande avvocato, aveva uno spessore culturale non comune ed ogni suo gesto era ispirato da una grande umanità.

Mi manca, ci manca.

Nino Marazzita

Tempo fa, su "Gli Oratori del Giorno", ho ricordato le definizioni, alcune scherzose, colte in corridoio sui piú noti penalisti. Quella di Giorgio Zeppieri è stata la seguente: "Primo nel Foro di Latina per cultura, originalità, iconoclastia. Ma, non potendo essere il primo anche nell'ordine alfabetico, vuole essere il primo dalla fine, cioè l'ultimo, così come in effetti compare nell'albo degli avvocati di Latina, pare con un'eccezione rispetto al suddetto ordine". E aggiungevo: "Qui dopo Zeppieri verrebbe Giuseppe Zuppo, al quale però - non potendolo aggiungere al predetto - posso solo in questo stesso spazio manifestare la mia stima".

Questa pretesa di voler essere il primo - anche a costo d'iniziare dalla fine - è uno spioncino sulla personalità di Giorgio Zeppieri. Egli, nella professione di valoroso penalista, come nelle piú varie occasioni ed incontri, si serviva del suo umorismo e della sua cultura per cogliere aspetti fondamentali che ai piú sfuggivano. Così avvenne nel famoso processo per stupro, che fu ripreso dalle femministe di allora e poi montato ad arte con molte soppressioni per avallare la tesi ideologica del vilipendio giudiziario delle donne vittime di violenza sessuale.

Ricordo Giorgio con nostalgia, allorché, dopo qualche causa romana, ci recavamo alla "Bucaniera", dove egli era solito incontrarsi con Luciano Revel, altro famoso umorista dell'avvocatura. E se ne sentivano delle belle....

Certo, erano tempi nei quali la crisi della giustizia non era ancora così antropologica, tale da spegnere ogni spensieratezza!

Titta Mazzuca



Ho frequentato come praticante lo studio dell'Avv. Giorgio Zeppieri negli anni 1993-1994. Il primo ricordo che si affaccia alla mia mente quando penso a quello studio è l'odore penetrante del suo sigaro toscano che mi saliva alle narici appena vi entravo a prima mattina e mi rendevo conto da questa traccia che lui era già arrivato prima di me, che pure ero convinta di essere mattiniera. Poi la soggezione che provavo ogni volta che lo vedevo, come se fosse sempre il primo giorno che lo incontravo, e nonostante lui fosse estremamente cordiale nel salutare. Però il suo sguardo penetrante mi dava sempre la sensazione che scrutasse in me le mie inadeguatezze. Credo che questa sua capacità sia stata fondamentale nella professione, l'abilità nei processi di cogliere nell'avversario i punti deboli, giuridici e psicologici, di metterlo a disagio e nel farlo di mostrare invece di essere sempre a proprio agio.

Questa sua autorevolezza innata è stata per me un esempio fondamentale, perché mi ha insegnato come il carisma sia una dote fondamentale nel lavoro, anche se ognuno deve usarlo secondo il suo carattere e temperamento. Soprattutto mi ha fatto capire come si può avere autorevolezza senza essere arrogante, perché nell'Avv. Zeppieri questa dote era fondata su una profonda preparazione giuridica oltre che sul talento, ed era comunque accompagnata dalla voglia di mettersi in gioco anche dopo anni di professione, dalla curiosità e disponibilità ad apprendere da ognuno, ed anche da un'autoironia che gli faceva perdonare l'ironia che non lesinava agli altri.

Certo aveva le sue piccole fissazioni, come per esempio quella, nonostante l'avvento dei computer, di obbligare la segretaria a cui dettava gli atti ad usare la vecchia macchina da scrivere, sostenendo che solo quel potente e metallico ticchettio lo aiutava a concentrarsi.

Anche se poi a giudicare dai risultati magari aveva ragione lui. La cosa che più mi colpiva dei suoi scritti era l'estrema eleganza dello stile, ma mai fine a sé stessa; piuttosto emergeva da ogni rigo una affilata precisione nell'uso di ogni termine.

Questa è stata un'altra lezione fondamentale per me. Ho compreso che nella professione legale l'amore per le parole non è solo esercizio di retorica ma è essenziale per arrivare al cuore di ogni questione e per raggiungere la propria "verità" giuridica con coerenza e senza salti logici.

In seguito un po' le mie aspirazioni e un po' la sorte mi hanno portato a fare il magistrato e quindi a rimanere a contatto con la professione legale da un altro punto di vista.

Credo tuttavia che la pratica forense, soprattutto grazie al maestro che ho avuto, mi ha portato a comprendere questo affascinante universo che è il processo in maniera più completa, e a provare una simpatia particolare per la categoria degli

avvocati e dei giovani praticanti avvocati, sperimentando che qualunque ruolo si riveste in questo settore è dotato di caratteristiche di estremo fascino quando lo si affronta, come ha fatto Giorgio Zeppieri, con passione e distacco al tempo stesso, senza veemenza, ma semmai con una punta di sagacia, mai con prepotenza o scorrettezze.

A quest'ultimo proposito anzi devo dire che l'Avv. Zeppieri non era un avvocato "furbo", anzi per alcuni versi aveva delle punte di ingenuità, forse perché non era abituato, non avendone d'altronde bisogno, a ricorrere ad espedienti per dominare l'avversario.

Proprio questa sua caratteristica e la sua naturale inclinazione a guardare le cose con distacco, come se giudicasse qualsiasi coinvolgimento eccessivo quasi volgare, e che lo portava a volte a stare un po' con la testa tra le nuvole, mi fanno ricordare Giorgio Zeppieri anche con un po' di tenerezza.

Lilia Papoff



Antonio Pennacchi, lo scrittore pontino che è stato definito "il nuovo Celine" e che proprio in questi giorni è entrato con "Canale Mussolini" nella rosa dei finalisti al Premio Strega, ricordò Giorgio Zepieri in uno dei suoi primi romanzi dedicandogli un pensiero irriverente che tradiva tutto il suo affetto ed ammirazione per una personalità complessa, e spesso irriverente, quale era quella di Giorgio che per Antonio Pennacchi rimane l'unico penalista, appunto: "Il Penalista".

C.A. M.

IL PENALISTA

Ho rivisto il Penalista l'altra sera mentre uscivo dal bar Mimì. Stava con un'altra superstanga mora, coi capelli lisci e lunghi che le sbattevano sulle natiche. Avrà avuto un venticinque anni - non di più - e pendeva letteralmente dalle sue labbra. Pare che i figli - del Penalista ovviamente, non della stanga - stiano tentando con ogni mezzo di riuscire a farlo interdire.

"Che le avevo detto?" m'ha fatto tutto sorridente, perché aveva passato gli anni, nelle nostre occasionali passeggiate invernali sotto i portici di piazza San Marco, a tentare di convincermi che il nemico più giurato d'ogni uomo nella improbabile ricerca della felicità - o quanto meno d'un modo qualunque di sfangarla alla meno peggio in questa, diceva lui, inospitale terra - sono i suoi propri figli, la sua progenie: "Senza, staremmo meglio. Quelli, appena nascono, ci vogliono uccidere". Ed era tutto contento e soddisfatto l'altra sera, proprio come uno scienziato che in laboratorio - dopo lustri e lustri di infruttuosissimi esperimenti - finalmente trovi indubitabile conferma d'ogni sua più rivoluzionaria teoria. Einstein e $E=Mc^2$.

"Che le avevo detto?" m'ha rifatto, e poi è salito in macchina - un Porsche 911 nero fiammante, nuovo nuovo di zecca - dopo aver richiuso con galanteria lo sportello dalla parte della stanga. Ed è partito a razzo, facendo fischiare le ruote. La puzza di gomma bruciata è durata un quarto d'ora, in mezzo ai tavolini lì davanti. Pino Maggiore faceva: "Hai visto che roba?"

Dicono tutti che alle tre di notte - ogni notte - attraversi sparato la città. Con questo Porsche 911 pieno di donne. A duecento all'ora per piazza della Libertà. A ottanta e passa anni compiuti, oramai.

Pare che a Bruno Perrelli del bar Mimì abbia proprio detto: "Voglio fare la fine di Lady D, voglio fare".

(tratto da: *Una nuvola rossa*, di Antonio Pennacchi, 1998)

Ognuno ricorda gli amici e i Colleghi scomparsi con i quali si siano intrattenuti rapporti che abbiano rivestito per noi particolari significati.

Li ricorda, certo, nella loro complessiva figura umana e professionale, ma c'è sempre un qualcosa della loro memoria -una notazione del tutto particolare, un tratto del carattere, magari un loro modo di discorrere, una sorta di timbro indelebile, insomma, che ce li imprime nella mente- che ci sovviene subito, nel momento dell'evocazione e ci accompagna costantemente ogni qual volta il loro nome affiori.

Se dovessi condensarne questo timbro in un solo aggettivo che mi richiami Giorgio, non avrei esitazione, perché lo definirei "dissacrante".

La professione la prendeva seriamente, con impegno totale, da avvocato completo e forbito quale è sempre stato e che lo ha portato a primeggiare ben oltre l'ambito del Foro di Latina da lui così egregiamente illustrato.

E tuttavia coglievi sempre in lui questa sua vena dissacrante, appunto, che affiorava nelle venature del discorso e sembrava interporvi quasi un'impalpabile cesura rispetto all'argomento magari estremamente impegnativo di cui stava trattando.

Ma perché dissacrante? E' un interrogativo, per rispondere al quale sovviene la stessa definizione del verbo corrispondente. Etimologicamente, se apro il dizionario, trovo che dissacrare sta per "togliere il carattere della consacrazione, sconsecrare". Come dire "irriverente" o giù di lì e dunque un qualcosa che sa un po' di negativo.

Ma poi, progredendo nell'apprensione dei significati, rinvengo quello successivo - "perdere il carattere della consacrazione, sciogliersi da un vincolo sacro"- che già sfuma, ammorbidendola, l'apparente crudezza dell'espressione.

Interessante e rivelatore, infine, il significato cui si perviene per estensione: "rivelare".

"Rivelare", dunque, con il che, rimossa la scorza esteriore, si perviene al nocciolo che ne rappresenta il cuore.

Se rivelo, infatti, mi libero dal "velame de li versi strani" e mi accosto alla verità.

Tradotto in prosa e rapportato a Giorgio, significa che la cosiddetta sacralità (o sacertà che dir si voglia) della Giustizia viene ridotta allo stato secolare e, meglio detto, laicale.

Perché Giorgio, della Giustizia, aveva in effetti una concezione squisitamente laica, non condizionata quindi dal peso spesso opprimente dell'apparato, della cattedra incombente da cui pretenderebbe discendere il verbo definitivo che non ammette repliche e dell'autorità che pretenderebbe auto-justificarsi.

Da uomo libero, andava al punto e il fluire del suo pensiero si condensava in espressioni che via via disarticolavano l'apparente omogeneità del discorso che lui contrastava.

Ho avuto una singolare successione con Giorgio in un incarico difensivo e la cosa ha riguardato Angelo Izzo, fin troppo noto alle cronache per il delitto del Circeo e non solo del Circeo.

Se n'è occupato lui innanzi alle Assise di Latina ed io, in Assise di Appello, unitamente al sommo Alfredo De Marsico (credo sia stata la sua ultima difesa).

Mi ricordo il clima tuttora incandescente e la folla avversa che ancora riempiva l'aula qui a Roma, nonostante fosse già trascorso un apprezzabile lasso di tempo dall'accaduto.

Ricordo un'accanita e vibratissima interruzione dell'arringa che dovetti subire, causata dall'interpretazione oggettivamente tendenziosa di un semplice aggettivo ("allegra", nel senso della sua gioiosa pienezza di vita) da me usato con riferimento alla personalità della sventurata Rosaria Lopez così barbaramente trucidata.

Una situazione tale da non consentire in nessun modo che potesse trovare favorevole ascolto, nel timore di una qualsivoglia incrinatura del comminato ergastolo, la richiesta, unica e sola, di disposizione di una perizia psichiatrica (e così, osservo parenteticamente, di due personaggi dall'immane calibro criminale, l'uno, Angelo Izzo e, l'altro, Ali Agca - l'attentatore del Papa del quale altresì mi sono dovuto occupare assistendone gli asseriti ma inesistenti complici-, entrambi dalla psiche palesemente sovvertita, è venuto a mancare, per decisione insindacabile dell'Autorità giudiziaria, lo scandaglio delle loro menti da parte della scienza e senza che dunque ne sia stato possibile apprendere e tramandare il pur fondamentale responso).

Ripenso allora al furioso mareggiare di folla reclamante giustizia sommaria che Giorgio dovette affrontare, a memoria ancor fresca del massacro, in questa sua difficilissima fatica forense e nella quale la sua lucida dialettica, riportando il discorso nell'alveo della razionalità, ha cercato di arginare, per quanto gli è stato possibile, l'incontenibile ondata che reclamava la punizione massima.

E l'ho avuto collega di processo nell'unico giudizio celebrato innanzi alla Corte Costituzionale in veste penale, nel quale ha patrocinato Mario Tanassi, imputato per la corruzione Lockheed.

Altra difesa difficile, nella quale è emersa la sua consumata e raffinata abilità anche nella trattazione di delicati temi di stretta natura giuridica.

Ma poi, come non provare nostalgia, nel semplice contatto umano, per la carica di amicizia che ti faceva sentire e di cui avvertivi la genuinità, per le sue battute di essenziale umorismo, per il sorriso che ne accompagnava l'eloquio?

Ci mancherà, Giorgio. E ne avvertiremo ancor più la mancanza quanto più ci si inoltrerà in questi tempi duri e cattivi e andremo con la mente, in loro intimo contrasto, alla sua civile figura.

A questo illuminista della professione e della vita vada il nostro riconoscente ricordo per quanto ci ha dato.

Manfredo Rossi

Oggi è un giorno come ieri come tanti. Sono quasi le nove del mattino e mi avvio rapidamente (sono in leggero ritardo) al Palazzo ai Giustizia di Latina. Giunto nell'atrio vengo, come sovente accade, raggiunto dall'ormai tradizionale e nota esclamazione che, con voce stridula ed incomparabilmente inconfondibile, Giorgio mi saluta: "Vecchio re-to-re!". Io, dal mio canto, con voce dal tono quasi baritonale, ricambio il saluto e quasi, gridando, perché tutti mi sentano, rispondo: "Grande Avvocato". Non è, però, del grande Avvocato che voglio parlare, ritenendolo assolutamente superfluo. Voglio, invece, con quanti mi leggeranno, rivivere Chi, soprattutto per me e per tanti come me, è stato e resterà un autentico Personaggio, che per la sua unica ed irripetibile poliedricità di cultura e sensibilità intellettuale, a mio parere, difficilmente avrà eguali.

Tra i tanti momenti, davvero indimenticabili, mi piace ricordare una serata conviviale trascorsa a Latina l'11 febbraio 1994 in occasione di una serata che Lui volle organizzare per festeggiare per la seconda volta i suoi 70 anni, da me immortalati dedicandogli un madrigale dal titolo "Un compleanno infinito".

Giorgio, Ti rivedo oggi come quella sera, compiacendoti visibilmente quando con enfasi dissi di Te: "E' un personaggio entrato nella Storia, passando sotto l'arco di trionfo, ogni impresa un successo e una vittoria, mentre per gli altri una sconfitta o un tonfo". Notai, sempre in quella occasione, quasi una irrefrenabile esternazione di orgasmo, ascoltando l'ulteriore mia "pennellata" poetica così espressa: "Il tuo potere no, non ha confini, domini in Paradiso e nell'Averno, se fossi bravo come Forattini ti raffigurerei nel Padreterno".

Voglio farti una confidenza e non me ne volere. Mentre sto parlando con te avverto impercettibile dissenso, manifestato con lo sguardo del comune amico e collega Carlo Alberto Melegari.

Subito, però, mi ricredo, perché la percezione era errata, anzi Carlo, Presidente per nascita, per vocazione della Camera Penale, (spero che non mi ascolti il buon Paolo Censi) per la verità (e non poteva essere diversamente) mi aveva per scrupolo, conoscendomi, sottolineato di bandire nel tuo ricordo qualsiasi tentativo di ipocrite e formalistiche celebrazioni elogiative.

E così ritorno a sentirti vivo, Giorgio, con la tua originale ironia con cui riuscivi sempre a far prevalere con chiunque ogni tesi che a volte improvvisavi e che lasciava tutti senza parola. Non a caso nel mio ricordo, nell'immediatezza della tua partenza, ebbi a dire di te: "Volava il tuo pensiero più del vento". Eri, rimarrai il Maestro di vita, del diritto e del costume e per questo tu sei il nostro nume. So che ti farà piacere se scavando tra i meandri di un passato che ci accomuna un

pó tutti, specie noi veterani del Foro, riprendo la delibera del Consiglio dell'Ordine locale, presieduta al tempo del celeberrimo Edoardo Vinciguerra (per gli intimi Daddo) con cui, per la prima volta -fu tua l'idea- l'Ordine, unica ed esilarante assunse l'onore e l'onere finanziario di organizzare -tu in vita- i tuoi funerali quando tu avessi deciso, di andartene.

Ed ancora: la gioia che ti pervase quando a tutti, con orgoglio, mostravi, con ostentato sussiegue, la nomina conferitarti di Colonnello della Croce Rossa e successivamente di alto dignitario, con i relativi simboli onorifici di Rappresentante onorario di coloro che furono gli eredi degli Imperatori di Germania.

Paradossale fu (pochi lo sanno) che un giorno, con la solita disinvoltura e naturalezza, che distingue i Grandi, ebbe a confessarmi un suo desiderio (allievo forse del Caravaggio?...): essere ricordato non come grande Avvocato, ma come incallito delinquente, tanto da farmi scrivere con una scherzo poetico alcuni versi che non scorderó, mai: "Tu susciti negli altri rabbia e invidia, il cosiddetto onore tu l'hai perso, Giorgio, ma se visse il grande Fidia nel marmo già ti avrebbe immortalato nel ricordo perenne della gente non come insuperabile avvocato, ma come incallito delinquente".

Avrei tante cose ancora da dirti e ricordare a quanti non sanno che Personaggi come Tu sei stato si incontrano soltanto nel meraviglioso libro dei sogni.

Sergio Rossi



Conoscevo Giorgio Zeppieri dai lontani anni '60. Ci siamo incontrati e scontrati a Velletri, a Frosinone, a Roma per quasi quaranta anni. Lui mi chiamava "egregio giudice", io "caro avvocato", poi passavamo al tu confidenziale. Stima ed apprezzamento erano reciproci ma piú intimamente correva fra noi una sorta di complicità, come se l'uno cercasse di carpire il segreto dell'altro, non la formula della sua alchimia professionale ma l'ingrediente di base della sua umana personalità.

Né lui lo rivelò a me né io a lui, ma oggi, rievocando la sua figura, mi pare d'aver colto quel segreto e mi dolgo di non avergliene parlato.

In effetti mi domandavo cosa ci facesse nelle rumorose aule della giustizia penale italiana quel *bannister* senza parrucca, quell'aristocratico che non alzava mai la voce, quell'intellettuale capace di citare D'Annunzio nel bel mezzo d'un processo per stupro, quel conversatore garbato spregiatore dell'eloquenza forense dal dire sempre intriso d'ironia, pur senza sarcasmo, quel confezionatore di paradossi e di sottigliezze umoristiche.

A qualcuno quella eleganza imperturbabile appariva come una forma di snobismo ed era invece (ecco il segreto cui alludevo) una forma di pudore, il pudore morale di chi tratta quotidianamente il male e lo squallore conservando il rispetto per l'uomo.

Dietro quell'ironia quel sorriso distaccato, c'era una ben celata amarezza e una inafferrabile malinconia. "Perché hai scelto di fare il penalista?" gli domandai un giorno.

Mi rispose: "noi non scegliamo niente, è la vita che sceglie per noi".

Di lui voglio ricordare un episodio che dice molto della sua delicatezza interiore, della sua poetica malinconia costretta ad affiorare oltre la scorza del disinganno.

L'avevo incontrato alla stazione di Roma al termine d'una notte di viaggio.

La sua auto lo attendeva al parcheggio per il ritorno a Latina. Volle deviare dal suo percorso per accompagnarmi a casa e intrattenersi un po' con me sfruttando quell'incontro casuale.

Viaggiava lentamente contemplando il risveglio della città, il vuoto delle strade, i fanali inutilmente accesi, le prime saracinesche alzate, la strana luce biancastra sulle facciate delle case

Mi disse: "quasi nessuno conosce l'alba della città, un'esperienza rara, negata al cosiddetto uomo comune: un privilegio accordato alle due razze dannate: i giocatori e gli avvocati"

E mi guardò sorridendo con un'aria interrogativa ben sapendo che non cercava risposta.

Giovanni Tranfo

Ho conosciuto Giorgio Zeppieri nel 1970. Lo ricordo ancora in una conversazione con Raffaele Valensise, il mio maestro, tutta infarcita di critiche per i nuovi palazzi di giustizia di Piazzale Clodio dove da poco tempo le attività giudiziarie si erano trasferite dopo che il "Palazzaccio" era diventato insicuro.

Una conversazione fatta di brillanti considerazioni, paradossi, arditi paragoni con le atmosfere catacombali vissute dagli antichi cristiani alle quali erano ormai obbligati "gli uomini" della Giustizia vittime delle bizzarrie di un'architettura che piú che costruire palazzi di Giustizia intendeva dare significati politici alla proprie attività... come se la valutazione politica consentisse maggiore efficienza e funzionalità delle strutture.

L'ironia ed il disagio per ciò che accadeva si fondevano, mirabilmente, nelle parole dei due vecchi amici ed io che casualmente le stavo ascoltando ne restai particolarmente colpito... anche se l'argomento, in fondo, era di assoluta semplicità.

Chiesi, poi, a Valensise chi fosse quel signore così brillante, spiritoso ed elegante ed egli mi disse che era l'avv. Giorgio Zeppieri, un avvocato di grande talento che aveva deciso di vivere a Latina.

Nel corso degli anni quando i miei rapporti con Giorgio Zeppieri divennero intensi ed imparai a conoscerlo bene e ad apprezzarne non solo il grande valore professionale ma anche altri aspetti del suo complesso ed estroverso carattere, credetti di capire le ragioni della sua scelta.

Ragioni semplici, meno complicate di quanto non dovesse immaginarsi vista la sua poliedrica personalità: amava Latina, la sua recente storia, l'atmosfera provinciale che si respirava, si compiaceva della stima e dell'affetto dei suoi concittadini, talvolta amava stupirli... e lo faceva sempre con garbo, con discrezione, con stile. Giorgio Zeppieri aveva stile; parola che può apparire vuota, effimera ma che, a mio avviso, è la sintesi di tante virtù. Lo stile Zeppieri lo si coglieva nell'eloquio forbito ma essenziale e penetrante con il quale trattava i processi, nella colta ed immaginifica rappresentazione dei temi piú vari con i quali affascinava il suo auditorio quando teneva dotte e pur sempre imprevedibili conferenze, negli abiti di gran taglio e negli accessori raffinati che costituivano il suo abbigliamento. Un grande Avvocato concreto, rigoroso quando indossava la toga; uno straordinario anti-conformista quando la riponeva per vivere la vita con tutta l'intensità di cui era capace.

Mi piace ricordare un episodio simpaticissimo che lo vide protagonista quando accettò di moderare un incontro politico al quale partecipava anche l'On. Pino Rauti. Rauti in quegli anni era considerato l'uomo duro e puro della Destra Italiana; combattente della Repubblica Sociale, giornalista e scrittore, Rauti non aveva rinne-

gato nulla del suo passato e, perlomeno a me, dava l'impressione di voler sempre individuare nella dottrina fascista momenti di modernità assolutamente sovrapponibili ai tempi che stavamo vivendo. Zeppieri era uno spirito libero, non condizionato da ideologie ma ritenuto, nell'immaginario... forse più superficiale, legato alla cultura di sinistra in ragione di alcune sue sintonie verso il mondo saragattiano.

Rauti stava sulle difensive, sapeva della grande stima di cui Zeppieri godeva a Latina e conosceva il suo livello culturale. Ma il suo volto assunse un'espressione tutta particolare quando, con i toni ridondanti delle più anacronistiche liturgie del fascismo, Zeppieri reclamava per Latina il ripristino dell'antico nome di Littoria mentre con parole, tanto serie quanto ironiche, contestava a Rauti ed al mondo dal quale proveniva di non aver fatto nulla per restituire alla città il nome che i suoi fondatori avevano voluto.

Ed in questi argomenti, nei toni che usava c'era tutto Zeppieri. Amava stupire e stupiva e, soprattutto, si divertiva per le reazioni che riusciva a provocare.

Qualche tempo dopo, insieme ad un gruppo di avvocati "burloni", decidemmo di costituire un "Comitato per la tutela dell'immagine dell'Avvocato Giorgio Zeppieri in Latina e nel mondo." Se coloro che ci conoscevano come professionisti seri ed impegnati avessero saputo di queste nostre debolezze, probabilmente non saremmo riusciti nemmeno a tutelare la nostra immagine.

Ma tant'è!

La cosa divertí molto Giorgio Zeppieri che, a me che di quel comitato ero stato da lui stesso designato alla presidenza, indicava puntualmente una serie di nominativi, fra gli avvocati più illustri, ai quali inviare "deliranti" (non riesco a trovare un'espressione diversa) comunicazioni che riguardavano lo stato d'animo le iniziative, le aspirazioni, le esigenze di Giorgio Zeppieri; il tutto, beninteso, in chiave ironica... anche se talvolta le ironie non venivano comprese dai destinatari delle missive che rispondevano stupendosi di cosa stesse succedendo.

E così... ci divertivamo!

Ho pensato di ricordare queste cose "minori" perché il Giorgio Zeppieri ufficiale, il grande avvocato e l'uomo di cultura impone ben altra penna che non la mia dilettantesca ed avvezza a scrivere d'altre cose. E, certamente, soggetti di grande autorevolezza lo hanno già fatto e lo faranno negli anni a venire.

Io ho voluto rammentare il mio vecchio amico, la sua originalità, la sua generosità ed il suo garbo. Giorgio Zeppieri a molti di noi non ha mostrato soltanto cosa significhi essere un protagonista delle aule di Giustizia ma, anche, insegnato aspetti della vita forse non comprensibili a tutti ma che, per alcuni, contribuiscono a renderla più gradevole.

Giuseppe Valentino

Era la seconda metà di un caldo luglio di 26 anni fa. Appena laureato e non sapendo bene cosa avrei fatto nella vita, sapevo solo che comunque era il caso di iniziare la "pratica".

Mio padre mi dice: "oggi pomeriggio andiamo a trovare Giorgio".

Giorgio era l'Avvocato. Per mio padre era l'Avvocato per eccellenza, suo compagno di classe al liceo (classico), quello che aveva difeso allo scandalo Lockheed davanti la Corte Costituzionale, quello che

Così mi sono ritrovato per la prima volta nello studio dell'avv. Zeppieri.

in penombra, una marea di fascicoli apparentemente sparsi con casualità sulla scrivania, un elegante vestito chiaro e con la cravatta ben sistemata.

Si alza, ci viene incontro, si salutano stringendosi la mano e abbracciandosi.

Poi tocca a me. O meglio tocca a lui.

"Caro, ... ". Il resto non è che me lo ricordi molto e non credo che poi sia così importante.

L'importante è quel "Caro,", con il quale da lì in avanti e per ogni volta che l'ho visto, incontrato, salutato, durante la pratica, dopo la pratica, nelle circostanze liete e quelle più tristi, ha sempre iniziato a parlarmi.

Fino all'ultima volta in Tribunale davanti la porta dell'Ordine, credo proprio una delle ultime volte che ci sia stato, e mi chiede "Caro, come stai?" e poi, a sorpresa, "ma quanti figli hai?".

Al che, un po' preso in contropiede, bofonchio un "due, lo sa, avvocato, ora ho anche un figlio maschio".

E lui di rimando rapidissimo, come suo solito, "e come lo hai chiamato?".

Io: "Riccardo" e lui "Giorgio! Lo dovevi chiamare Giorgio!".

Sorride, mi dà una pacchetta sul gomito, mi dice "Ciao, caro" e se ne va verso l'atrio del Tribunale, davanti la Corte d'Assise ..., un po' più curvo, un po' più lentamente di come l'avevo conosciuto, ma sempre con un elegante vestito chiaro e con la cravatta ben sistemata.

Massimo Valleriani

Un turbinio di pensieri, sentimenti, emozioni forti. Nel ricordo di Giorgio Zeppieri ripercorro a ritroso il film della mia vita e rivivo momenti intensi, che ancora mi accompagnano perché il rapporto con Giorgio è stato unico come lo spessore del personaggio pretendeva.

E' stato un rapporto umano prima che professionale, che mi ha profondamente segnato perché vivo e legato a momenti tra i più difficili della mia vita e del mio percorso politico (nel 1964, avevo solo 17 anni, ero rimasto senza genitori e un fratello che avevo perduto in un incidente stradale).

Ho conosciuto per la prima volta Giorgio il 29 ottobre 1969. Erano gli anni della militanza politica contrassegnata dalle ideologie e dalle contrapposizioni forti. Nel corso di uno sciopero generale avvenuto a Latina il 28 ottobre, a seguito di intemperanze, insieme ad alcuni giovani di destra, fui arrestato e portato in carcere.

Venne a trovarmi in via Aspromonte per consolarmi sul piano morale e umano e per rassicurarmi che mi avrebbe difeso nel processo per direttissima fissato dopo qualche giorno.

Ricordo i momenti di trepidazione nell'aula della Corte d'Assise gremita di folla. Non posso dimenticare la vicinanza di moltissimi cittadini, gente semplice, del partito, ma soprattutto di Giorgio. In lui vedevo non solo l'avvocato, ma associavo la figura del padre, che non avevo più, dell'amico, del consigliere che ti sa essere prezioso nei momenti in cui, privo degli affetti più cari, non hai nessuno a cui aggrapparti.

A lui chiedevo cosa mi sarebbe accaduto, quali conseguenze avrei subito con il processo. Fu oltremodo rassicurante. "Tranquillo -mi disse- sarai assolto".

E cosa penserà la città di me, figlio di un maresciallo dei carabinieri ed educato ai valori morali alti, dopo questo grave episodio e l'onta patita per essere stato in carcere?

"Non ti devi preoccupare -fu la risposta, ancora una volta rassicurante- sarai assolto. La città ti guarderà con ammirazione e ti apprezzerà per aver difeso dei giovani di destra nel corso di uno sciopero generale".

Quando uscii dal carcere ricordo in maniera nitida che dopo avermi abbracciato e salutato mi disse: "Coraggio, ti sarò sempre vicino. C'è bisogno di giovani rivoluzionari come te. Vedrai che avrai successo in politica, come nella vita".

Da allora, da quella data, tra me e Giorgio nacque un rapporto saldo e bellissimo. Fatto di stima e amicizia vera. Ero orgoglioso di godere della considerazione di un personaggio come lui, apprezzato e stimato in tutta Italia per il suo vasto patrimonio di conoscenze giuridiche, la brillantezza e lo stile dell'eloquio, le geniali

intuizioni che lo hanno visto protagonista in alcuni dei processi rimasti sotto i riflettori dei *media* nazionali e internazionali.

Una cosa che mi piace sottolineare è che nel corso dei miei processi politici ha scelto di difendermi senza aver mai avanzata richiesta di pagamento di parcelle.

Mi riceveva nel suo studio, dove sull'enorme tavolo, di forma angolare, regnava un disordine cronico: quello, però, era il "suo ordine" e nessuno poteva imporre il proprio, neppure la fidata Rita che puntualmente borbottava in corridoio.

Nel 1992, anno in cui il Palazzo incominciava a tremare per via di tangentopoli, ricordo la condivisione di linea politica che Giorgio esplicitò nel corso di un dibattito televisivo organizzato dalla tv locale "Telemontegiove" presente l'on. Recchia, deputato del Pds.

Annoverare Giorgio tra coloro che sostenevano la stessa mia battaglia fu motivo di orgoglio e soddisfazione per quel che significava Zeppieri nel panorama politico-culturale non solo di Latina.

Eletto deputato nel 1994, trovo Giorgio sempre al mio fianco, come sostenitore, consigliere prezioso, illuminato, lungimirante.

Più volte siamo stati a Montecitorio insieme. Era pazzo per i sigari toscani "Millennium" che vendevano solo alla Camera. Coglieva quelle occasioni per fornirsene congruamente e nei rari momenti in cui ne rimaneva privo telefonava a casa chiedendo sarcasticamente "la roba", lasciando ovviamente attonita mia moglie che sulle prime non capiva.

Era di una simpatia unica, amante di tutto ciò che era bello. Ricercato nel bere, nel vestire e nella cucina. Ricordo le cene a quattro, nell'intimità familiare con le nostre rispettive consorti. La sua voglia di stupire. Una volta alla Maga Circe mi volle dimostrare che avrebbe fatto la traversata della piscina senza respirare. Ci riuscì!

La sua aneddotica era sempre ghiotta e ricca. Mente versatile, sapeva di tutto, parlava di tutto. Con un senso dell'autoironia e dell'humor gradevolissimo come quando una volta si mise a parlare dei suoi viaggi col figlio fatti senza una lira sperando nello "scrocco".

In una cena con Giorgio il tempo volava. Era un'occasione mondana. Da incorniciare prima come appuntamento e poi per il resto dell'incontro, gustoso mai noioso e sempre ricco di novità, talvolta clamorose.

Da latinense, il top dell'orgoglio lo ebbi quando Giorgio assunse la difesa dell'allora ministro della Difesa Tanassi, nel processo dello scandalo Lockheed. Da parlamentare, insieme a molti colleghi parlavamo spesso di lui. Giudizi e commenti, tutti lusinghieri nei suoi confronti, rafforzavano in me l'orgoglio di essere suo amico.

Di lui, i numerosi giovani cresciuti nello studio (che amano definirsi suoi "allievi di vita", tante erano le regole di bon ton che Giorgio impartiva loro) mi hanno narrato vari aneddoti, come la semplicità dell'approccio e il rispetto dell'interlocutore, praticante o collega che fosse, fin dal primo incontro, o come l'inflessibilità

per l'orario mattutino, ma solo di quello, poiché se è vero che considerava il sonno una inutile perdita di tempo, è altrettanto vero che riteneva lo svolgimento di un incarico da lui affidato un atto di responsabilità strettamente personale da evadere in modi e tempi non coercibili "Mettici il tempo che ritieni, non sei un dipendente" - ripeteva senza alterigia, ma solo perché aveva in sé il senso "vero" della professione liberale o, infine, come le telefonate notturne (davvero notturne) nelle quali esordiva con un perentorio "E' Zeppieri", in terza persona singolare, come se l'interlocutore, spesso le madri, dovessero scattare sull'attenti e forse così accadeva veramente.

Conosceva l'animo umano nelle più intime sfumature. Nel suo studio, mi raccontano ancora, era difficile celargli un difetto o esprimere qualità non possedute, e guai urtare la sua suscettibilità con un falso complimento.

Giungeva con la facilità di uno psicologo ad attente prognosi delle nevrosi e delle depressioni, con le quali l'avvocato convive quotidianamente: diceva "E' il nostro fardello", talvolta immalinconendosi un po'.

Ma soprattutto sapeva sempre valutare doti e difetti del proprio interlocutore: "Vedi - diceva talvolta - non usare solo la tua testa, ma entra in quella dell'altro; avrai sempre un vantaggio'.

Alla domanda - "Cosa ti piacerebbe fare" - un giovane gli rispose: "Penale, naturalmente" e lui, senza scomporsi minimamente, ma tradendo nell'occhio il guizzo dell'intuizione che possedeva come pochi replicò: "Sarai un ottimo civilista", suscitando lo sconforto nell'aspirante emulo delle gesta del Maestro, che dopo pochi mesi capì quanto bene gli avesse fatto quella risposta.

Un altro dei suoi giovani mi ha narrato della permanenza nello studio di Zeppieri come quello più intenso della sua professione; Zeppieri era uomo di poche parole "forse perché ne conosceva profondamente la pericolosità e bisognava comprendere il più dello stretto essenziale dei suoi minimi gesti, quasi dei riti quando al mattino affidava gli incarichi scrivendo incomprensibili segni sul foglio degli appunti, sistematicamente intriso di cenere del suo "toscano".

Mia moglie Alessandra ricorda la singolarità del primo approccio con Giorgio. "L'occasione -dice- fu una lettera pubblicata nella cronaca locale de "Il Tempo" nella quale, appunto, Giorgio spiegava le ragioni per cui Latina avrebbe dovuto pagare le spese del suo funerale.

Pur non conoscendolo lo apprezzai moltissimo. Una volta conosciuto e frequentato ho avuto modo di approfondire ancora di più il suo valore fatto di cultura poliedrica, linguaggio forbito, personalità forte, intelligenza viva. E' stato un vero maestro, ha fatto scuola. Lascia un grande vuoto. Quando hai assaporato l'elevatezza di certi rapporti ne avverti profonda la mancanza.

Giorgio Zeppieri è stato un uomo di eccellenza, un personaggio irripetibile. Senza di lui, non solo culturalmente, Latina è più povera.

Vincenzo Zaccheo

Il Bello del Nuovo è qui



Calzati Auto



Audi

La Nuova Concessionaria

All'avanguardia della tecnica

Abbiamo guardato oltre. E abbiamo realizzato
il nuovo che non c'era.

Service



Audi

Latina via Piave, 1881 ☎ 0773.472424 www.calzatiauto.it

